PESTE IN PARMA


22101255306

EMILIO CASA

LA PESTE BUBBONICA IN PARMA

NELL' ANNO 1630



PARMA

TIPOGRAFIA LUIGI BATTEI

1898



Estratto dall' **Archivio Storico per le Provincie Parmensi**
Vol. IV. *(Anno 1895).*

LA PESTE BUBBONICA IN PARMA
NELL' ANNO 1630

Breve Preambolo.

La peste bubbonica, che da poco tempo è scoppiata nell' India cisgangetica, fece a noi parmigiani la sua ultima visita *duecento sessanta sette* anni or sono. Dopo quell' epoca sciagurata, non se ne seppe più altro se non leggendo il commovente episodio de' *Promessi sposi*.

In tanto oblio, noi vivevamo sicuri, quasi anzi ignari, d' uno de' più gran flagelli della umanità: se non che, nel momento appunto in cui il secolo presente sta lì per rovesciare il suo nuovo peso sulla memoria delle antiche stragi sofferte; ecco giugnere da Bombay l' araldo annunziatore che la peste è sempre viva, che dal sonno si ridesta, e cammina.

Accertato il fatto, veramente grave, era naturale che nascesse una generale apprensione nei Governi, nei Maestri dell' arte salutare, nei Diplomatici, e in tutte le persone, le quali in un modo o nell' altro, anche minimo, anche umile, potessero dare rilievo all' opera della preservazione da male. Così un ufficio assolutamente intimo, ho creduto potermi assumere io stesso al cospetto de' benevoli miei concittadini ricercando con cura (forse troppo minuziosa, ma nel caso non vana) le maniere colle quali si comportarono gli avi nostri allorchè nel 1630 la peste disertò la Città e il Ducato.

Allora essa imperversò con durata violenza, e i colpiti perirono a migliaia; destando adesso nelle nostre menti il grave dubbio che tutte le provvidenze e i validi mezzi avessero concorso al loro salvamento.

Vi furono, è vero, esempi ammirabili di carità coraggiosa: nobili vite spontaneamente offerte e perdute; propositi opportuni; ma nessuna acconcia preveggenza, molti grossolani e imperdonabili pregiudizî, cure empiriche o di scienza strana, corruttela nei subalterni, e somma penuria di danaro.

L' insieme di quei fatti, e le azioni, or buone, or pessime, che in così supremo frangente si confusero, ho creduto opportuno di narrare in una breve scrittura, intanto che il tema del contagio occupa la pubblica opinione. Del resto, non è chi non sia persuaso, che la civiltà in cui viviamo, e il fastigio al quale è salita la scienza della medicina, opporranno sicura resistenza, se la peste mortifera ritentasse i nostri lidi.

Ho presentato la breve monografia alla Deputazione di Storia patria, che l' ha accolta ne' suoi Atti; e della degnazione rendo grazie.

Mi professo obbligato all' on. Sindaco per la facoltà concedutami di esaminare i documenti dell' Archivio Comunale, che dall' egregio Archivista e dal suo Assistente mi furono apprestati colla più cortese premura.

Ringrazio eziandio il Ch.^{mo} Bibliotecario, dal quale ottenni libri e scritture che all' argomento si riferivano.

Parma, Dicembre 1897.

E. Casa.

Pietro Verri nella sua storia di Milano narrando i casi avvenuti negli anni 1629 e 1630 in cui la peste bubbonica desolò tutta la Lombardia e terribilmente infierì nella grande città, ci fa sapere che il contagio fu portato in Italia dalle truppe tedesche, le quali scesero dal paese de' Grigioni a sostener coll' armi le ragioni dell' impero alla successione del Ducato di Mantova (1). Altrettanto afferma il Ripamonti (2), che di quella pestilenza scrisse la storia, la quale servì di guida ad Alessandro Manzoni per un pietoso episodio de' *Promessi sposi*, che è il più maraviglioso racconto che penna italiana abbia scritto a' tempi nostri.

Certo è: i soldati di Collalto appestarono la Lombardia; mentre i soldati di Richelieu appestavano il Piemonte.

Il contagio fu dei più rapidi a diffondersi e dei più mortiferi. Il professor Corradi negli *Annali* delle epidemie in Italia, opera di molto pregio, riferisce che Milano perdette in poco più di un anno ottantasei mila persone, compresi i morti per altre infermità; Mantova cinquanta mila; Cremona venticinque mila entro le mura, e ottanta mila nel contado ecc.

La peste che era discesa dalle Alpi, doveva per suo fatale cammino accostarsi al Po, varcarlo, e invadere lo Stato di Parma; come appunto avvenne.

(1) Verri P. Storia di Milano, vol. II, p. 205 (ed. Le Monnier).

(2) Iosephi Ripamontii Canonici Scalensis - *De peste quae fuit anno 1630.*

Il Presidente della Sanità di Genova fu il primo a darci avvertimento con lettera del 17 novembre 1629, che Milano era stata colpita e che il Senato genovese l'aveva messo al bando; cioè, vietata qualsiasi trattazione commerciale; respinte le merci e le persone che da Milano pervenissero: onde serrati i passi con milizie vigilanti e risolute.

Non passò gran tempo che si seppe essere la peste entrata in Lodi, in Casalmaggiore e in Viadana; per cui era manifesto che s'affacciava minacciosa al territorio parmigiano. Era allora il momento opportuno per tentare, con uno sforzo supremo di volontà e d'azione, di arrestare il corso del morbo al di là di un fiume, largo e profondo, che sarebbe stato ostacolo insuperabile per tutti; ma si preferì di pubblicare *gride* di cautela: e mandar gente ne' luoghi infetti per sapere come andasser le cose: e notificare al popolo la serie delle città di Francia, di Svizzera, di Germania messe al bando per cagione della peste. Dovevano essere provvedimenti di forza, non chiacchiere stampate cui nessuno badava. Ma anche allora si volle riflettere posatamente: si dubitò della vera natura del male: si temette di nuocere al commercio, di recar danno a qualcuno, di aver brighe coi vicini....., e si tirò innanzi sperando nella divina Provvidenza e nel cambiamento della stagione.

Sua Altezza Serenissima stette a porte chiuse colla famiglia sinchè, venuto il momento critico, abbandonò anche la città. Altro è il coraggio in guerra, e altro quello d'affrontare la morìa. Avventurati noi se i nostri Principi, pel bene del popolo, li hanno tutt'e due!

Intanto la peste arrivò e fece il fatto suo con inaudita crudeltà.

Un altro errore gravissimo fu quello di non aver preparati i denari occorrenti in simili sventure; perchè senza pecunia non si fanno rispettare *quarantene*, nè *fedi di sanità*, nè si allestiscono lazzeretti, nè si assoldano buoni medici. La imprevisione, che fu il peccato dominante in Parma e altrove, durante la pestilenza del 1630, da cui derivarono danni gravissimi, non avrebbe a verificarsi a' giorni nostri: nei quali è sì facile conoscere le

mosse, le fasi, la natura d' un contagio, quanto è agevole possedere e usare tutti i mezzi di difesa. Del resto, è sempre fortunato chi può giovarsi degli errori altrui.

Appena avuta la notizia che a Viadana era scoppiata la peste, l' Ill.mo sig. Girolamo Moresco, gentiluomo piacentino, Governatore di Parma, mandò persona laggiù per sapere se il male era grave, e se veramente fosse di quella rea natura che si andava dicendo. Curiosità stolta e pericolo grave, perchè si sapeva che la Lombardia era invasa ormai tutta; e il messo poteva tornare a casa col germe del morbo addosso. Fortuna che quegli il quale venne spedito, certo Agostino Bonadei, ebbe prudenza e non andò a pescar notizie pe' viottoli o tra la folla, ma si rivolse diritto al Guardiano de' Cappuccini, il quale ne avrebbe saputo abbastanza: e il buon frate avendo riflettuto che il messo avrebbe imperfettamente capito e peggio riferito, pensò di scrivere egli stesso la risposta. Dopo un po' di preambolo. la lettera seguitava così: « ...... pertanto dico a V. S. Ill. (il governatore) che quà muore di molta gente, ma non per tutta Viadana, solo nel quartiere o Parrocchia di s. Pietro, ove è la Chiesa et il borgo di s. Francesco; e per lo più muoiono di febri maligne. forsi perchè l' aria è meno salubre dell' altra, per esser quella parte più bassa et humida; e forsi perchè questo quartiere non fu purgato dalle immonditie e puzzori lasciati dall' esercito degli Alemanni, siccome fu purgato il rimanente della terra. Di febre pestilenziale e contagiosa, per quanto avevo già sentito communemente dire, et hora più autenticamente l' ho risaputo dal sig. Carlo Cagnolo spetiale principale di questa terra, e dal S.r Gigliano Domenico, medico principale, sono morte quattro o cinque persone incirca; cioè, tre Padri Zoccholanti in una settimana, *unus post alium*, con infirmità di tre giorni circa per ciascuno, con il segno della giandola o carbone; il quarto è un chierico di venti anni, o poco più: ho sentito dire di due donne, ma non l' ho potuto ben verificare: al presente è molto aggravato dello stesso male il Cappellano di S. Pietro, quale havrà facilmente

guadagnato simile contagio nelle visite et amministrazioni dei Sacramenti alli molti infermi; sì come i Padri Zoccholanti dal molto puzzore et immonditie introdotte nel loro Convento e Chiesa. dalla moltitudine del popolo che alla venuta delli Alamani colà per molti giorni ricoverò.

« Si è ultimamente aggravato il Padre Guardiano delli stessi P.ri Zoccholanti, ma fino ad hora non si sa se sia infermità contagiosa.

« Questo è quanto ecc.

« Di Casalmaggiore vi è questo di certo, narratomi dalli sopradetti S.r Medico e spetiale; che in due case sole ne sono morti tredici o quattordici; così ha detto il sig. Gio. Batta N. Medico di Casalmaggiore, con occasione di esser venuto quà per visitare alcuni infermi suoi amici. » ecc. Fra G. B. da Castel S. Giovanni, Capuc.° ind.° « Viadana 2 Dic. 1629. »

Il P. Guardiano aveva parlato chiaro: la peste a Viadana v'era, nè alcuno avrebbe potuto metterlo in dubbio: ma la certezza che si era ottenuta per mezzo della persona mandata a prendere informazioni a che giovò? — A nulla. Fra i documenti non si trova altro che susseguisse la lettera del Cappuccino se non che un ordine severissimo dato il 22 dicembre al Podestà di Torricella di impedire qualunque approdo di barche provenienti dalla sinistra sponda del fiume, tanto se portassero persone, quanto merci o derrate alla riva parmigiana.

La data di quest' ordine, confrontata con quella della lettera del P. Guardiano, ci fa conoscere che si erano lasciati trascorrere venti giorni, senza dare un provvedimento di polso: la qual cosa impegna a riflettere sul modo con cui procedeva la pubblica amministrazione anche nei frangenti ne' quali non si potevano indugiare i rimedî.

Era un operare a spizzico; uno sminuzzamento di comandi la cui esecuzione, affidata di subalterno in subalterno, perdeva d' efficacia, se pur non cadeva in oblio.

In questo caso si giugneva a pretendere, sotto pena di multe, o della corda, o della forca, che il Podestà di Torricella respingesse le persone e le robe che venissero d' oltrepò, mentre si faceva eccezione per quelli che si recassero a noi per comperare

le derrate di cui abbisognassero; credendo che a preservarsi da pericolosi effetti, bastasse l'ingiunzione di tenere le barche lombarde al largo, e le nostre apportassero le richieste derrate, trasbordandole in mezzo al fiume *senza il menomo contatto, e ricevendo i denari dentro ad un vaso pieno d' aceto.*

Il Podestà dovette trovarsi imbarazzato assai a far passare la merce senza il menomo contatto de' barcajoli; ma s' acquietò pensando che gli ordini del Governatore arrivavano come il soccorso di Pisa.

Un Bando severissimo del Duca prescrisse che nessuno potesse varcare i confini dello Stato se non provveduto d' una *bulletta,* o *fede,* provante la provenienza da luogo sano: espediente forse errato; se pure non serviva a facilitare la diffusione del contagio. Infatti non andò guari che al Bando delle *bullette* susseguirono altri provvedimenti imperiosi contro gli abusi, che di tali documenti si facevano, o falsificandoli, o alterandoli, o cedendoli a persone che venivano da luoghi infetti.

Quale è mai quel Governo che in sul principio di un contagio, non bene definito e conosciuto, neghi un attestato di sanità a chi voglia allontanarsi; com' è possibile che i contrabbandieri, i trafficanti, la gente che profitta di tutte le occasioni anche dolorose, per far denari, non trovi il modo d' avere di quelle fedi di sanità per servirsene con inganno? — Dal libro de' processi penali contro le molte persone che usarono con dolo delle *bullette* abbiamo acquistata la persuasione che il preservativo ideato piuttosto che giovare, nuocesse.

Con altre maniere di difesa sarebbesi forse salvata la città, quando la cerchia del contagio era lontana, ma si perdette troppo tempo e si difettò di coraggio: la peste fu alle mura, e forse dentro le porte, quando i così detti saggi, bisantinamente ancora discutevano.

Le ville padane di Sacca, de' Mezzani, di Coenzo e le più interne verso Colorno, erano già afflitte dalla morìa sul finire del '29, la qual cosa non sarebbe avvenuta se Governo e popolo si fossero comportati colla energia che occorre quando si tratta di salvar le vite.

Il Dottor Boccabianchi, medico a Colorno, e incaricato di

vegliare alla pubblica sanità sino al Po, riferiva al Governo d'essere andato in visita, e d'aver trovato che a Mezzano de' Róndani era morta il dì 16 gennaio 1630, la sposa Giovanna, in parto; ma Don Giulio Rettore, che di peste non vuol sentir discorrere, assicura che la povera donna non diede segno di finire di contagio bubbonico: morì subito dopo un suo figliolo di sei anni: ma era da tre mesi afflitto da febbre quartana: e anche per questo caso fu fatta la scusa alla peste. Messer Marco Róndani, marito che fu della Giovanna, morì tosto anche lui *per una postema al petto:* e, finalmente, andò all'altro mondo in brevissimo tempo Giorgio Ferrari, che aveva aiutato il becchino a seppellire il sig. Marco. Però, diceva il Rettore, non gli si riscontrarono *segni cattivi.*

Così scriveva il Dottor Boccabianchi, il quale s'affidava a D. Giulio per non ammettere che si trattasse di peste: ed erano uomini simili, i quali senza sapienza medica, senza convinzioni, deboli di carattere e incerti nella esecuzione del proprio dovere, dovevano salvare il paese. Figurarsi se la peste voleva stare indietro! Ma è da sapere che alla Corte si sperava di restare immuni, e le autorità secondavano cortigianamente la fiducia dei principi, percui anche i medici nicchiavano, per la paura di spiacere al Duca. Però qualche uomo schietto non mancò di parlar chiaro; e a questi i fatti, purtroppo, diedero ragione.

Alessandro Brozzi, Barbiere-Chirurgo, presentò una relazione ben diversa di quella del medico di Colorno, perchè non esitò a dichiarare, che avendo visitato anch'esso Giorgio Ferrari mentre era ancora in vita, lo trovò in preda a febbre violentissima e con un bubbone al lato manco del corpo. Aggiunse: che a Sacca, oltre ai *sospetti*, v'erano de' malati assai gravi in due case fra loro vicine « le quali sono state chiuse et piantata una croce innanzi per tener lontana la gente; essendo morta di peste anche Claudia Bertona, della famiglia dei Giaroni. »

« Ieri, che era il 29 Dic. mi avviai verso Sacca per visitare le due case segnate colla croce; l'una delle quali chiamata *la Torricella*, l'altra *il Carzolo* dei Monaci di s. Giovanni, e nell'andare mi si offrì lo spettacolo d'un huomo morto fra le dette case. Esaminato da me e dal medico, fu dichiarato morto di fame. »

Il Dottor Sisto Zaffanelli di Colorno, Ispettore dei Lazzeretti stabiliti nei meno disadatti edifizî delle campagne, notifica al Magistrato l'avvenuto decesso di parecchie persone accolte nei lazzeretti medesimi; però fa ogni sforzo per escludere il contagio: ostinazione, o finzione, biasimevole e dannosa, che si portava tant' oltre da non volere neppure pronunziare o scrivere la parola *peste*, ben chiara e tonda come si sarebbe dovuto. Vi si accennava, ma in modo fuggevole, e tale da farsi intendere senza spiegarsi. A quella maniera istessa che usano i contadini quando veggono da lontano nereggiare i nuvoloni temporaleschi. Vi diranno: « la pioggia sarebbe ottima, ma non dovrebb' essere *brutta roba!* » — « Quelle nuvole biancastre e liscie in mezzo alle nere, sono un cattivo segno; basta, speriamo che non venga giù *porcheria!* Ma la parola vera nessuno la vuol pronunziare: pare che temano, dicendo *grandine*, che essa abbia a rispondere — son quà! —

Intanto la malattia incalzava e le morti si susseguivano per le campagne con eccessiva frequenza; percui i medici cominciavano a persuadersi, che negare il contagio era come negare la luce del sole.

Lo stesso Zaffanelli, che dava indizio di relativa maggior cultura, si mostrava meno fermo nella primitiva opinione. « Dalli successi (scriveva) credo si puossi chiaramente conchiudere *la mala qualità della malattia*, specialmente nella villa di Saccha. »

Non era una vera fuga innanzi alla peste incalzante, ma un bel principio di prudente e dignitosa ritirata.

Antonio Labruna (un altro Delegato sanitario) riferiva che a Coenzo, dove molti erano colpiti dalla peste, e il Capitano voleva imporre le opportune discipline a giovamento del popolo, s' era fatto tumulto con pericolo del Capitano istesso, onde s' erano mandati birri in soccorso.... « ma i rei erano fuggiti. »

Due più importanti relazioni sono quelle di Pirro Tagliaferri gentiluomo parmigiano, e del medico Zaffanelli. Il primo fa sapere al Governatore e ai Conservatori della Sanità, « che partendosi da Parma andò a Colorno il 27 dello scaduto Dicembre (1629) e prese quelle maggiori informazioni che potè. Il seguente giorno andò al Mezzano dei Rondani e fece chiamare tutti quelli

già accolti nella casa del lazzeretto, dove trovò che erano alzati dal letto, meno due putte; e sentì dal Barbiere che presto sarebbero risanate. Gli altri se la passavano allegramente. I *sospetti* li fece riunire in tre casette a un miglio da Colorno, togliendoli da Sacca, dove la peste infieriva. In altre case riunì gl' infermi e i *sospetti*, però separatamente e vigilati dal Barbiere. Aggiunge, che domandò d' ottenere una somministrazione di tela per camicie, attesochè gli ammalati non se le erano mutate da quaranta giorni.

Conchiude col dire che « per sapere la natura del male et quanto è passato fin' hora si è fatto fare la relazione del medico di Colorno. » (Zaffanelli).

Fa maraviglia che un cittadino avveduto qual era Pirro Tagliaferri, che da tempo s' adoperava a recar soccorso ai poveri infermi nelle angoscie in cui si trovavano, avesse ancora necessità di chiedere al medico qual era la natura del male che li affliggeva, e quel che fosse accaduto dacchè si parlava di peste. A lui nulla doveva essere ignoto; solo non si sentiva in facoltà d' agire a modo suo.

La matassa amministrativa era troppo arruffata perchè le autorità non avessero fra di loro a palleggiarsi le responsabilità. Tagliaferri, anche lui aspettava di rimando la relazione del medico di Colorno.

E questa pervenne al Governatore il 3 gennaio 1630 (1).
« Recapitò, per sua e d' altri mala fortuna, Andrea Chiozzi dal
« Mezzano de' Rondani, ma habitante in quello di Casalmaggiore.
« con tutta la sua famiglia: era fratello di Francesco Chiozzi
« del d.° Mezzano; cognato di Marco Rondani. avendo per moglie
« una sorella del d.° Marco, et finalmente, parente di Gio: Pietro
« della Torricella del Rabone, della villa di Sacca. Recapitò,
« dico, questo Andrea in la ripa del Po. mentre passavano alcuni
« tedeschi dentro ad un burchiello. quali essendo passati, dicono,
« per un luoco infetto, havevano rubate alcune robbe nelle case
« di quel luoco, onde arrivati in quello di Casalmaggiore si sco-
« perse uno di quei tedeschi amalato nella barcha delli suoi

(1) La copia è identica all' originale.

« compagni; quali dubitando che fosse morbo di contaggio per
« essere già passati per quel luoco infetto, e per aver portate
« quelle robbe rubate, lo volsero gettar nel fiume: ma esso do-
« mandando misericordia cercò, per amor di Dio, fosse tosto
« sbarcato sù la rippa, ove già si trovò d.° Andrea, per sua
« mala fortuna: onde contentandosi li compagni ciò fare, detto
« amalato si raccomandò a detto Andrea acciò lo ricevesse in
« casa sua, con promessa che haveva alcuni danari et robbe, che
« se fosse morto sariano stati di esso Andrea: ma che gli faces-
« sero servitio da discosto, dicendoli che dubitava essere infetto,
« o dicono apestato; e che se moriva, lo facessero sepellire in
« luoco profondo, che non fosse mangiato da cani: il che in bre-
« vissimo tempo successe, che se ne passò a miglior vita: et
« Andrea rimase herede di quelle poche robbe, fra le quali vi
« erano alcune scarpette da figli, le quali essendo subito poste
« a piedi de suoi figlioli, et il padre vestitosi di quei panni,
« furono caggione che in breve tempo si estirpò la sua casa,
« morendo lui et tutti li suoi figli: alla cui gramezza e dolore
« andarono Francesco Chiozzi suo fratello, Marco Rondani cognato,
« per condursi a casa sua sorella, che era viva e sana, et anco
« la moglie di Gio: Pietro dalla Torricella suo parente: quali
« tutti al ritorno portarono seco quelle robbe: Francesco Chiozzi
« un colletto, dicono, che era del tedesco: Marco condusse la
« sorella e portò sèco un letto et una coperta di pelliccia: la
« moglie di Gio: Pietro di quelle scarpette per gli suoi figli; le
« quali robbe, parmi, sono state caggione della ruina delle no-
« minate ville; perchè subito dopo che Marco fu a casa sua
« s' amalò et morse in poco tempo (1): la moglie, essendo gra-
« vida, gli venne un bubbone nell' inguinaglia et morse in breve
« tempo: et anche i suoi figlioli, quali dicevano havere alcune
« posteme nell' inguinaglia; non so se sia il vero poichè non li
« vidi, dicono però essere cosa sicura; e perchè Tognazzi e duoi
« suoi figli andarono alcune volte a far servizio a questo Marco

(1) Questo Marco Róndani è il med.° di cui ha parlato il Dottor Boccabianchi nella relazione della quale in principio s' è dato un sunto.

« et alla sua famiglia, anco esso et gli suoi figli si infermarono,
« et in breve morsero; come anche un certo Giorgio (1), che
« doppo haver sepelito detto Marco portò un giorno solo il suo
« vestito, si amalò et morse in duoi giorni; et anco un suo
« figlio. Francesco Chiozzi anch' esso amalò et gli venne il bu-
« bone et fu mandato all' hospitale di S. Lazaro (2), e per quanto
« ho saputo da un suo cognato, hora è sano; ma tutta la sua
« famiglia ha havuto il bubone in d.° hospitale, e però morse
« solo un figlio: onde le case di quelli tre nominati sono serrate
« al Mezano de Rondani. La moglie di Gio: Pietro dalla Torri-
« cella anco essa subito che fu a casa sua si amalò e morse:
« si amalarono tutti gli figli et morsero e per quanto si dice
« ciascuno hebbe la sua postema: questa fu la relazione del
« Curato. Gio: Pietro fu mandato all' hospitale di S. Lazaro con
« un apostema sotto una mamella: non so se sia vivo o morto.
« Passando poi marito e moglie et una figlia per andare a Tor-
« ricella di Cremona, per esser notte si fermarono in d.ª Torri-
« cella, e quella notte morse la figlia, che non si sapeva fosse
« inferma: per aver dormito con le figlie di Gio: Pietro, inferme;
« et perchè la madre et il padre furono forzati fermarsi anche
« quell' altro giorno per la morte della figlia, non assicurandosi
« più dormire nella casa per sospetto che la figlia avesse preso
« il male dalle figlie di Gio: Pietro, vollero la notte seguente
« dormire sopra il fenile, ma poco gli valse, perchè il giorno
« seguente, così all' improvviso morse anco la madre; et il ma-
« rito, partitosi, andò a Torricella, e subito che fu arrivato,
« anch' asso morse, per quanto fu detto. E perchè una donna
« di Girolamo Bertone andò nella Torricella per fare il dolo
« nel tempo che era morta la moglie di Gio: Pietro e portò
« a casa sua una pezzetta di tela, quella fu caggione che sono
« morte in quella casa almeno cinque persone: e perchè an-
« che il seppelliente della Villa di Saccha, dopo aver sepellito
« questi morti, portò a casa sua una pelliccia: ecco che questa
« fu caggione della morte di sua moglie et un figlio in una

(1) È quel Giorgio Ferrari del quale ha fatto cenno il Barbiere Brozzi.
(2) Villa nel suburbio di Parma verso mattina.

« notte istessa: et esso hora è al Lazareto con un apostema sotto
« una asela; et si sana. Un certo Biaggio Ferrari, similmente
« essendo parente di Gio: Pietro, mandò un suo figlio et una
« figliola alla Torricella per porgere aiuto al d.° Gio: Pietro, che
« era abandonato da tutti, quali portorono a casa sua alcune
« robbe pensando che dovesse morire d.° Gio: Pietro, le quali
« cose son state causa che sono morti nella casa sua cinque o
« sei persone, e che al presente sono al Lazareto con il bubone,
« per quanto ho inteso. Morse finalmente nel Lazareto un vecchio
« che ajutava al Barbiere a servire gl' infermi; et Alessandro
« Barbiero, quali non stetero infermi se non doi giorni.

« Sisto Zaffanelli medico di Colorno ».

Crediamo di non esserci ingannati attribuendo non poca importanza allo scritto del medico colornese, perocchè appare all' evidenza confermato che la peste si comunica per via di contatto personale, ma assai più rapidamente pel contatto colle vesti, le biancherie, le coperte, i panni appartenenti agli ammalati attuali, o lasciati dai defunti (1). Ed è ugualmente evidente, che mentre coi Bandi si vietava sotto pene gravissime l' entrata nello Stato di persone, e di roba quali si fossero, che venissero dagli Stati vicini, non s' era pensato fin da principio, a vietare in paese lo scambio o il trafugamento degli oggetti appartenenti ad appestati. Non è che si presuma, che a sì minute cose si potesse assiduamente vigilare; si pretende solo che la legge avesse punito con severità l' individuo trovato in possesso di simili oggetti.

Appariscono dallo scritto del Zaffanelli altri gravi errori e mancamenti attribuibili, non alla plebe ignara, ma agli illustrissimi che tenevano il timone.

Si allestisce in S. Lazzaro, a un miglio dalla Città, un Lazzeretto, e si fa cosa prudente e lodevole; ma nessuno avrebbe supposto che quell' ospedale dovesse servire ad ammalati che ar-

(1) Ora pare accertato che i topi, fra le tante loro colpe, abbiano anche quella d' essere i propagatori più solleciti ed efficaci della peste. Così essendo, sarebbero da lodare gli Egiziani antichi che tenevano i gatti fra gli animali sacri e li imbalsamavano per rispetto.

rivassero dalle rive del Po. Periglioso il viaggio ai poveri infermi, minaccioso ai sani delle ville attraversate. Si sa dai documenti che si sono conservati, come le carra coi malati, i conduttori, i birri si fermavano alle osterie e s' accomunavano con quelli del luogo; si sa, e lo vedremo più innanzi, esservi stato il caso di persona che aggiunta ai malati per grave sospetto di contagio, in una di quelle fermate scese dal carro e si dileguò per la campagna.

In tutto lo scritto del medico regna un grande sconforto: non si parla che di morti; mai di provvedimenti, di assistenza, di cura. Un lontano cenno del Barbiere che avrà aperti i bubboni, e nulla più.

Non bisogna però scordarsi che erano guai pressochè inevitabili nel XVII secolo, che la civiltà presente saprebbe evitare — quando vi avesse pensato a tempo.

Il Duca Odoardo Farnese non negava il suo concorso, nè l' attività giovanile all' opera di preservazione. Sui primi di nov. 1629 usciva un Bando col quale si invitavano i cittadini a far buona guardia alle porte della Città e tenerle chiuse il più che si potesse: voleva che espellessero i forestieri, i vagabondi e i mendicanti. Presentava al pubblico la lunga serie de' paesi già colpiti dal morbo, e intimava a tutti del proprio Stato il divieto, sotto gravissime pene a chi contravvenisse, di aver commercio con quelli. Ai gentiluomini e ai cittadini di grado, raccomandava di vegliare attentamente ad impedire l' entrata di persone, di robe, di merci, d' animali, di cui non fosse sicura la sana provenienza. I luoghi messi all' interdetto dalla pubblica sanità erano molti; gran parte della Svizzera, dalla Francia, della Germania, la Valtellina, la Valsassina, lo Stato di Milano, verso Nord. Con una Grida dell' istesso mese ordinava che si creassero le *Bullette*, o fedi di sanità, per lo Stato, spiegando il modo d' usarle e di giudicarle valide: additava i luoghi sui confini in cui erano stabiliti i passi, colle guardie alle quali s' avevano a presentare le fedi: minacciate pene gravissime ai viandanti che fossero stati sorpresi per strade traverse. Ai passi di confine s' erano apposti cancelli e sbarramenti con qualche nerbo di soldati. Quando la

peste si fece innanzi arditamente si rinnovarono le Gride, i Bandi, gli ordini, intimando ai cittadini di non alloggiare persone sconosciute, di curare la nettezza delle proprie case e vegliare a quella della città.

Al novero dei paesi interdetti si aggiunse Casalmaggiore e Viadana.

Entrati che si fu nel nuovo anno 1630 in cui la necessità di provvedimenti viemaggiormente incalzava, anche il Duca rafforzava la sua azione diretta.

Comandò che i denari dell' Abbondanza (l' annona) venissero in buona parte rivolti alla pubblica assistenza nel contagio: che il Governatore di Parma non indugiasse a convocare alla propria presenza i Conservatori della Sanità perchè ricevessero le opportune istruzioni, anche sul modo di spendere il pubblico danaro. Scrisse quindi all' istesso Governatore raccomandandogli di raddoppiare la vigilanza essendo noto a lui, Duca, che molti di fuori entravano in Città con fedi di sanità falsificate.

Questo zelo del Principe faceva molto onore all' animo suo volenteroso e premuroso; ma l' andamento delle cose, quale abbiamo potuto conoscere, ci indurrebbe a credere che piuttosto addimostrasse le buone intenzioni della eminente persona, anzi che un ordine di savie ed efficaci risoluzioni.

All' ufficio di Sanità fu dato per Sopraintendente il Dottor Geronimo Borgarelli, designato alla carica dal merito suo e da vivo spirito di sacrificio, che gli faceva affrontare una fatica troppo pericolosa pel suo corpo indebolito; e presto se ne videro le conseguenze.

Altri partiti prese il Duca assai commendevoli, e fra questi uno che fu doloroso al suo cuore: dovette cedere alle istanze (dovrebbesi dire alle minaccie) dei vicini e dichiarare spontaneamente che la capitale del suo Ducato era messa al bando. Fu una vera afflizione pel giovane principe; però più d' amor proprio che per gli effetti dannosi; poco differendo lo stato d' interdetto da quello di libertà; sì perchè di questa se ne godeva poco, e sì perchè le cose andavano sempre a un modo — e ne sia prova l' ardire che ebbero i Barbieri e i Medici di rifiutarsi di curare i colpiti dalla peste, e obbligare il Duca a *raccomandarsi ai*

Conservatori perchè *inducessero* quei signori ad assistere con rimedi i poveri infermi; offrendo così un esempio di strana contraddizione governativa; non usandosi in reggimento assoluto, e quasi quasi tirannico, la prepotenza dell' autorità in un caso in cui sarebbe stata indispensabile.

Anche alle strettezze della Comunità cercò il Duca di venire in soccorso, concedendo facoltà di far danari alienando rendite e anche stabili, se fosse occorso. Di più: prese a prestito dodici mila scudi d' argento da adoperare in aiuto de' poveri infermi della Città. Non venne neppur meno il concorso pecuniario della Duchessa; la quale volle, in sì dolorosa congiuntura, meritarsi la riconoscenza degli afflitti.

Abbiamo stimato opportuno di anticipare al lettore il cenno di fatti e di provvigioni che per ordine cronologico dovremo toccare più innanzi; e l' abbiamo fatto col desiderio di chiarire sin da principio quali fossero le condizioni e i procedimenti politici in un tempo così differente dal nostro.

È, per così dire, la prima occhiata fuggevole che si dà alla scena. Più oltre non anderemo; lasciando per tal modo indietro non poche cose che farebbero perder tempo senza frutto.

Basterà accennare che il Duca desiderò e suggerì qualche miglior partito nel frangente in cui i cittadini si trovavano: ma per quanto si escogitassero e si decretassero misure per difendersi dal contagio non si sarebbe mai giunti a capo di ottenere i benefizî desiderati. Era la condizione sociale che troncava i nervi e abbatteva le forze. Privilegi feudali; immunità, preminenze, ignoranza nelle classi inferiori, pregiudizî senza fine, fiducia negli aiuti soprannaturali, disprezzo delle leggi per colpa delle leggi stesse e della esercitata inosservanza, agenti corrotti e autorità abbandonate in quella passiva rassegnazione che era la fatalità dei Turchi assonnante la coscienza cristiana.

Ecco ciò che disse un medico famoso, vissuto in mezzo alle pestilenze del XVI secolo — « La peste dura finchè vogliono i governi » —

Tornando alle vicende quotidiane del contagio troviamo occasione di encomiare il coraggio e l' assiduità del Deputato Ta-

gliaferri, che era il più attento e intelligente di quanti esercitavano la carica. Fu egli che s' affrettò a notificare ai Conservatori della Sanità il caso di quella donna, che avviata al Lazzeretto di Parma sovra un carro d' appestati, scappò lungo la strada e si perdette per la campagna. « M' ha detto il Mistrale (1) di Colorno (così scrive Tagliaferri) che allorquando tornava jer sera dalla Città, aveva trovato a tre miglia dalla Città stessa, una vecchia di quelle che andavano all' Ospedale di S. Lazaro, la quale confessò d' essere smontata dal carro, perchè voleva andare a piedi al detto spedale.

« Io non so come sia avvenuto tale disordine nè che sia avvenuto della vecchia, perchè a s. Lazaro non vi pervenne, ed è fra le cose probabili che sia stata accolta in qualche casa, dove avrà apportato disgrazia; e dove forse sarà morta. Torno a mandare in Città il Mistrale perchè faccia ricerche. Egli mi assicura che la colpa fu del birro di scorta (un certo Domenicone di Colorno), il quale non volle aspettare la donna, che forse sarebbe risalita sul carro.

« Chissà il malanno che può derivare da questo caso. »

L' episodio, di lieve conto in sè, vale solamente a dimostrare la sconvenienza e il pericolo che vi è a mandare in giro in tempo di pestilenza delle genti che possono ammalare e anche morire lungo la via, diventando fomite alla propagazione del male.

Passati appena quattro giorni, l' istesso sig. Pirro annunziava d' aver fatto in quel giorno (20 febb.°) vuotare la casa dei *Giaroni,* proponendosi di far vuotare all' indomani quella della *Torretta;* tutt' e due nella villa di Sacca.

— « Nell' ora del desinare (mezzodì) sono venuti gli uomini di Sacca a dirmi che Annibale Rondani era morto in cinque giorni; ma che aveva occultato il suo male, di maniera che nessuno se n' era accorto.

« Io sono andato alla casa di costui ed ho trovato non solo

(1) *Mistrale*, o *Ministrale*, fu in antico una delle primarie autorità Comunali, come risulterebbe dal Gridario parmigiano 4 febb. 1538 e 18 dic. 1545 (v. Rezasco, Diz.° del linguaggio amm °).

Debbesi però ritenere che nel 1600 *Mistrale* si chiamasse e fosse il *Messo* o *Cursore* comunale; e non di più.

lui morto, ma anche un suo figlio. Il medico ed il Barbiere hanno trovato la moglie con la febre e il bubone; sicchè l' ho fatta condurre al lazzaretto con la madre del defunto e due figlioli.

« Vicino alla casa Rondani abita Gio: Batta Cocchi, che ha la febre e gli duole sotto le coste; percui il medico dubita di mal cattivo, appunto per la vicinanza.

« L' ho fatto condurre con gli altri al lazaretto e venerdì mattina li manderò a San Lazaro (di Parma) tutti cinque.

« Quel Francesco Chiozzi al quale fu tagliato il bubone, guarisce.

Di Colorno 20 febb. 1630. Pirro Tagliaferri. »

Alla lettera del sig. Pirro fa seguito una relazione al Governatore di Pietro Forti, delegato anch' esso dei Conservatori. Essa ha la data del 27 febbraio.

— « Quello che è morto si chiama Messer Paolo Tartaglia, Barbiere famoso; figlio di Mess.r Domenico, ancor lui Barbiere al Mezzano di sotto; il quale lavora quelli terreni della Ser.ma Camera, detti dei Bertini: et quando morse, stando queste sospitioni, procurai intendere il suo male, et hebbi informatione che erano alcuni giorni che si premeva di stanchezza; ma per essere huomo feroce (1), et con molte occasioni di guadagno, sprezzava; et in questo istante andò a scalvare salici nei suoi terreni al Mezzano Rondini (sic), di modo che se li augumentò il male; sichè fu forzato andare a casa e ponersi in letto con febre: al quale si scoperse un *giaccio* (bubbone) già solito venirgli altre volte discosto quattro dita dal muscolo, per quanto fui informato.

« Il padre mandò dal Medico di Bersello, quale ordinò la prima volta, serviziale e salasso; la seconda, ventosa sutta, con ontioni et impiastri: ed eseguendo la ventosa generò dolore grande con spasmo, al quale volendo provedere senza ordine alcuno del medico, si applicò un polastro aperto: ma fu forzato morire....

« ..... S' intese poi che il Medico di Bersello faceva mala relatione, et che il sig.r Governatore aveva impedito i passi sino a nuovo avviso.... »

(1) *Feroce* — stà per *audace*, estremamente ardito — (trascriviamo questo scritto qual è).

Si è aggiunto il nuovo caso di morte del Barbiere-Chirurgo di Mezzano di sotto, per viemeglio provare che il fomite primo e più vivo della pestilenza nel Ducato, si deve ricercare (almeno pel 1630) nel territorio di Mezzano del Vescovo, comprendente gli altri Mezzani. E forse non sarà inopportuno considerarne la probabile cagione.

È opinione giudiziosa del Padre Affò, che per effetto di straordinarie piene del Po, e per istrabocchevoli rigurgiti d'acque, accaduti negli ultimi anni del XIII secolo, si formassero le isole dette i *Mezzani*, delle quali si trova fatta menzione solamente dopo il 1297 (1).

Queste isole, che per volger di tempo e per vicende fluviali si unirono alla terra ferma, costituirono un grosso feudo vescovile, per essersi attribuite ai vescovi, e quindi sottoposte alla loro giurisdizione, le rive dei fiumi e le rispettive isole.

Il fatto, assolutamente vero, che il Vescovo di Parma aveva il possesso de' Mezzani, portò seco delle non lievi conseguenze.

Sono conosciuti a bastanza i privilegi, le immunità, le eccezioni, goduti dal Clero, e in special modo attinenti alla giurisdizione esercitata sulle terre da esso possedute: in fatto d'immunità di asilo e di diritto forense, l'autorità del principe era pressochè interdetta: onde avveniva che un luogo di giurisdizione ecclesiastica diventava aperto e favorito a persone, che l'autorità civile avrebbe respinto. Erano i banditi, i micidiarî, i frodatori d'ogni qualità. Ivi si davano convegno i più tristi dei dintorni per delinquere, o almeno per far commerci di contrabbando. Così fu al Mezzano del Vescovo sino al 20 agosto 1763 in cui Monsignor Francesco Pettorelli-Lalatta cedette al Duca Don Filippo di Borbone il Feudo Mezzanese in cambio di quello di Felino, per la parte allodiale.

Al tempo della peste, di cui ora si discorre, il Feudo di Mezzano era un covo di banditi e di frodatori: un loro quartier generale; il centro d'onde si sguinzagliavano colle merci di frodo negli Stati vicini; cioè, nel cremonese, nel mantovano, a Guastalla, a Reggio, a Parma, secondo che qui o là erano meglio avvan-

(1) Affò, St. di Parma, Vol. IV, pag. 93.

taggiati. Grande soccorso traevano dal Po, che serviva al facile trasporto delle cose, e allo scampo, quando gli agenti vescovili, tanto per non parere d' esser di balla, davano loro qualche assalto.

Si può quindi esser sicuri che la peste approdata al Mezzano, risedeva nell' esercito Tedesco che assediava Mantova, e l' erano andata a prendere quei brutti ceffi ospitati dalle autorità vescovili, portando vettovaglie al campo, o riportando robe che i soldati avevano rubato nelle case. Così non fu possibile in quel lembo di terra abbandonato all' inerzia, all' indifferenza, all' egoismo clericale, eseguire neppure il simulacro d' una delle tante prescrizioni della legge civile per difendersi dal male.

Già eravamo arrivati al mese di marzo, che ancora si credeva la città preservata per divina provvidenza: però il cerchio di salute (non tenendo conto del lazzeretto suburbano, che era una continua minaccia) si andava via via ristringendo.

Il zelante Podestà di Torricella, Gio: Ant.° Setti, dava per cosa certa al Governatore che a Sissa e nelle sue ville moriva una grande quantità di persone, che si seppellivano di notte per tenere la cosa occulta più che fosse possibile: accennava ad un Paolo Gregori e a tre altri di casa sua, morti quasi repentinamente; poi ad un famiglio di lui e alla figlia, che era venuta a soccorrere il padre. Insomma, era una desolazione : e pregava il Governatore a dare ordini rigorosi.

Intanto il Deputato sanitario di Sala mandava ai Conservatori della Sanità pubblica gran copia di lauro per fare i profumi: — occorreva ben altro !

Tutto il contado era invaso ; le morti aumentavano di giorno in giorno, e la forza di resistenza si andava affievolendo nel comune abbandono. Da ogni parte arrivavano lettere che denunciavano casi nuovi, moltiplici nella stessa casa, spesso nell' istessa famiglia, e quasi sempre mortali : i soccorsi mancavano, tanto pel vitto, quanto per le cure mediche. Il Governo moltiplicava i bandi, le gride, gli avvertimenti, ma non avendo saputo prevedere, restava anch' esso sopraffatto e impotente.

I medici, a cui sono passate le perplessità, non temono più dire il vero ; fanno le loro denuncie, e commettono spropositi con

un coraggio deplorevole. S' ammala uno della famiglia e soccombe? — Il medico o il barbiere fa chiudere in casa tutti i sani, e avvenga che può : gran mercè se l' incaricato delle vettovaglie si curi di sapere se quei poveretti abbiano, o no, provviste per sfamarsi : gran problema, se il provvigioniere della villa, dopo aver saputo che non ne hanno, trovi il tempo, il modo e la voglia di somministrarne. La carità pubblica non fu sorda nè lenta ; ma erano già cinque mesi che stava in quotidiano esercizio di beneficenza, e lo slancio diminuiva.

Boccabianchi, che a quel che pare aveva preso stanza alla Badia di Sanguigna, riferiva al Governatore d' aver fatto una recente visita a Sacca, e d' avervi trovato una condizione gravissima.

« *Maria*, moglie di Battista Zatelli, ferraio, è ammalata « con bubone. — In casa sono tre sani e li ho sequestrati ;

« *Andrea*, figlio del q. Pietro Coghi, ha un principio di « bubone, e sono tre in casa ;

« *Francesco Mognasco* è *sospetto* con tutta la famiglia e « sono in cinque ;

« *Giulia*, moglie di Angelo Coghi ha il bubone, e sua « madre è ammalata ;

« *Domenico* del Mezzano de Poli venne quindici giorni fa « a casa di suo padre a Sacca : ha un bubone. È con due figli ; « la femmina ha l'istesso male — furono condotti al lazzaretto ».

Antonio Labruna Delegato a Colorno manda al Governatore lunghe note di *sospetti*, senza tacere i frequenti casi di morte. Dà assicurazione d' averne fatti chiudere molti nel lazzaretto del luogo, ma non nasconde che vi stanno a gran disagio : — « si procura di provvederli diligentemente delle cose necessarie, ma perchè non hanno barbiere che li curi, patiscono gagliardamente, et io non posso provvedere perchè qui non vi è persona a proposito ».

Ormai, più che le cure mediche (le quali non si conosce bene quali fossero e quali potessero essere, dal taglio dei gavoccioli in fuori) occorreva il sostentamento quotidiano per tutti i poveri rinchiusi nelle case e nei lazzeretti ; dove cresceva il pericolo di morir di languore, se non di peste.

Boccabianchi addì 5 aprile rompeva gl' indugi e al governatore Moresco senza i consueti riguardi diceva — « le ville di Sacca e de' Mezzani da me ieri visitate, gridano perchè non è stato provvisto a soccorrerle nelle loro necessità ». Ma neppure al parlar chiaro del medico, e al gridare degl' infelici il soccorso arrivava. — Si aspettava da un momento all' altro l' annunzio officiale che la peste era entrata in città ; e diciamo l' annunzio, non potendo noi, alla nostra volta, dire officialmente che v' era già entrata da un pezzo. E si taceva ! — quasi che la vergogna per un principe, o per un governo, o per un popolo derivasse dall' essere colpiti da una grande calamità, e non dalla colpa di non averla saputa evitare, o moderare — potendo.

Due celebri personaggi, Lodovico Antonio Muratori, annalista e antiquario di fama imperitura, e Giovanni Filippo Ingrassia, medico e filosofo siciliano, hanno lasciato ammonimento di proclamare la esistenza del contagio al suo primo apparire, per guadagnar tempo a gettarvi contro, senza titubanza, tutte le forze disponibili del governo e dei cittadini : tentando così di isolarlo, opprimerlo, e soffocarlo nell' inizio della sua espansione.

Ingrassia, che combattè la peste a Palermo nel 1576, servendo agli ordini di Marcantonio Colonna vicerè di Sicilia ; eppoi arrivò a spegnerla nel seguente anno 1577, ha lasciato insegnamenti preziosi in una sua opera di polizia medica : insegnamenti che però si risentono del tempo in cui li praticò e li lasciò scritti. Fatta pertanto astrazione dai modi di esecuzione violenti e crudeli, che l' età nostra respingerebbe inorridita, restano pur sempre apprezzabili i consigli dati.

Voleva il medico siciliano che la difesa contro il contagio cominciasse appena che s' avesse da lontano il sentore della sua apparizione: voleva la inesorabilità dei castighi; e così, nè remissione, nè misericordia per chi avesse ommesso uno solo dei doveri di combattimento assegnatigli ; ovvero contravvenuto alla legge speciale.

A suo dire, e per sua esperienza, a preservare una Città, una terra, dalla peste, occorreva *oro*, *fuoco*, *forca*. Coll' *oro* si

provvedeva alle grandi spese pel sostentamento dei poveri — col *fuoco* si espurgavano le case, la roba e l' aria : colla *forca* si facevano obbedite le leggi, le gride, le prescrizioni per l' occasione sventurata.

Le città non dovevano avere che poche porte aperte ; all' esterior parte delle quali eretta quella tal forca, e per di più, una tròclea per dar la corda: chi si accostasse per entrare, doveva restar persuaso anche da lontano, che avrebbe dovuto obbedire.

Un' altra opinione manifestava Ingrassia (e l' abbiamo già accennata di volo) « Che il contagio dura finchè vuole il governo. »

Scorrendo i volumi del celebre siciliano si trovano indicati i modi di preservazione, e le prescrizioni di cura (secondo la terapeutica del secolo in cui viveva), che noi omettiamo, per non aggiugnere maggior noia al lettore.

Lodovico Antonio Muratori dettando il suo libro — Del governo della peste — (1722), riassume i precetti d' Ingrassia ; eppoi dedica massime lodi alla Città di Ferrara, la quale trovandosi nel 1630 chiusa dentro alla cerchia della peste che l'assaliva, seppe con propositi coraggiosi e assidue diligenze, restare incolume. — Narrando egli questo fatto pressochè miracoloso, rileva le maniere di salvazione prescritte dalle autorità, e usate con ardore dai cittadini ferraresi, mettendole a confronto colla mollezza, la confusione, l' incertezza d' altri governi, e d' altri popoli, colpevoli d' aver fatta la sventura propria, e quella dei vicini.

« I savi Magistrati di Ferrara — scrive Muratori — non « si guidarono come altri ; il che resta provato dalle loro me- « morie stampate.

« Appena a dì 13 maggio 1630 fu scoperto il male di « quel tale veronese, quantunque ancor dubbioso, venne risoluto « di pubblicarlo, come caso veramente pestilenziale, coll' appor- « tare di bel mezzogiorno al lazzaretto tutti gli abitanti della « casa ove costui morì; e insieme tutte le robe : sequestrando « chi aveva conversato con lui ; credendo meglio, i ferraresi, il « perdere, siccome avvenne per tal romore, il commerzio coi vi- « cini, che l' esporre la patria al pericolo d' un danno incompa- « rabilmente maggiore. Infatti, gli abitanti d' essa casa, al nu-

« mero di sette, morirono di poi, e parte di essi con buboni e
« carboni evidenti. Altri casi di chi morì chiaramente di peste,
« succedettero di quello stesso anno nella Città medesima ; ma
« colla pronta provvisione si troncarono tutte le conseguenze pre-
« giudicevoli. In una parola; dopo il primo caso si stabilì, e fu
« conosciuta necessaria, non che utilissima quella gran massima
« — *di sempre interpretare per caso di peste, ogni accidente*
« *indicante indifferentemente peste o non peste.* . — In effetto
« nelle terre di quel Distretto (di Ferrara) contuttochè circon-
« date dal morbo, seppero così bene difendersi col rigore e colla
« diligenza, e opprimere il male introdotto, specialmente confi-
« nando esso, e collo starsene le persone ritirate per salvarsi.

« Gioverà ad ognuno l' aver sempre presenti simili rilevanti
« esempi, *per non dormire e per non disperarsi*, quando mai
« venissero que' miseri tempi.

« Il perdere commercio de' vicini, il penuriare di molte mer-
« canzie e d' altri comodi della vita, certo è un male, ma questo
« male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della
« peste. Insomma, ebbero ragione i ferraresi di conchiudere nelle
« loro memorie, poter eglino *certificare agli altri, che il pub-*
« *blicare prontamente il male, e il tenere per contagioso ogni*
« *caso che sia degno di sospetto*, è l' unico rimedio all' estin-
« zione del male medesimo (1) ». — E chi ha orecchie intenda.

Non sappiamo quanto possa giovare se non che alla curiosità ; il ricordare le varie opinioni che insorsero intorno il modo col quale la peste entrò nella nostra città: però stimiamo non far cosa inutile, se non foss' altro, per complemento di narrazione.

Era notajo e Cancelliere della Comunità il Dottor Giulio Lunato, che venne incaricato di fungere da segretario presso l' ufficio de' signori Conservatori della Sanità, presieduto dal Governatore. — Il zelante Dottor Lunato ci lasciò un grosso e affaticato libro delle *Ordinazioni*, in cui registrò gli ordini, le deliberazioni, le provvigioni prese dal principe, dal governo, e

(1) L. A. MURATORI, Del governo della peste. Lib. I. Cap. V., pag. 42-44.

specialmente dai Conservatori nelle loro frequenti adunanze. — Il volume è sopraccarico di registrature regolari, comecchè scritte in lingua barbara — e per di più contiene un cenno del corso che tenne la peste nell' invadere la Città. Dovrebb' essere il documento più importante e sicuro per conoscere il cammino percorso dal contagio, invece, anch' esso ci lascia nella incertezza; ond' è che preferiamo il partito di riportare le varie opinioni.

Cominciamo da Lunato.

« Dal mese di ottobre 1629, cominciò a sentirsi in questa « Città sospetti contaggiosi, et morti di alcune persone per di- « verse parti di questa Città, et si è venuto a termine che ha « durato tutto questo anno, et il maggior numero che un giorno « siano morte persone, è stato a dì diciassette di maggio, che « n' è morto *duecentotre*: et poi ha cominciato a declinare, sì « che alla fine di Novembre ne morevano diciotto e venti il « giorno: si è fatto la descritione che in Parma ne siano morti « più di *vinti millia*, et la Città era copiosissima, et passavano, « avanti il contaggio, più di *quarantasei mila* persone, et me- « glio di tutti lo posso sapere, come quello che son sempre stato, « et sono Cancelliere non solo dell' Ill.ma Com.tà di Parma, ma « anco dell' Off.° di Sanità; et sempre son stato in Parma, et « esercitato l' Offitio senza tema alcuna, et senza pigliare pre- « servativi alcuni; ma avevo il scopo di fare bene al prossimo, « et confidavo nella misericordia d' Iddio, et per la qual miseri- « cordia et confidenza son stato preservato io, et tutta la mia « famiglia. — Deo grã.

« Quanto avvertimento ho havuto è stato quello che al « principio d' Aprile volsi che tutta la mia famiglia stesse in « casa, senza andare ponto in loco alcuno, et io non parlavo con « alcuno a faccia a faccia, nel resto facevo poi tutto: et così è. « — Giulio Lunato Canc.° m. p. »

In questo documento si trova importantissima l' affermazione — « Che nel mese d' ottobre 1629 cominciò a sentirsi in Città casi sospetti di contagio, e morti di persone attribuite al contagio medesimo ».

Della quale dichiarazione d'uomo che tanto doveva sapere le cose attinenti alla peste, dovrà il lettore ricordarsi.

Il Padre Gesuita Orazio Smeraldi, addetto alla Corte quale precettore d'uno dei figli del Duca Odoardo, ha lasciato una breve memoria sulla peste del 1630, che si conserva manoscritta nella R. Biblioteca parmense.

Alla 3.ª pag.ª, parlando dell' apparizione fatta dal contagio, così si esprime: — « Prima causa fu di un fornaro, il quale « essendo tornato da Sacca, villa sul Po confinante col Manto- « vano che già era sospetto per li Tedeschi, s' appiccasse a quel- « li di casa sua (la peste) e poi a poco a poco agli altri del « vicinato e borgo, che è chiamato del Vescovo, il quale fu il « primo che si disertasse, per la morte di coloro che vi abitavano.

« Appresso si disse che certuni, detti i *Bersani,* perchè « dalla Città di Brescia venuti in questa, esercitavano la mer- « canzia incontro la Chiesa di S. Vitale, v' introdussero una « cassa di ferramenti comperati dai Tedeschi sul Cremonese, e « parimenti la peste; che però morirono fino al numero di *un-* « *dici* in quella casa: e poi altri mercanti, pure di ferri, detti « Zurlini, che stavano nella strada di S. Lucia, che avevano da « detti Bersani comperate delle dette cose ».

Il Canonico prof. Allodi, autore della Cronologia dei Vescovi di Parma (1), tocca esso pure della pestilenza di cui ora si parla, e dice — « Che ai 5 di Nov. 1629 la peste fu portata a Parma « da un certo Soldato, chiamato Germano, della Villa di Sacca, « Comune di Colorno.

« Ai 13 d'Aprile (1630) grandi funzioni religiose e proces- « sioni lunghissime ne' giorni 20-21-22. Il 1.° dì, da S. Gio: « Ev.ª ai PP. Serviti e a San Sepolcro: il 2.°, da S. Tomaso « alla Steccata e S. Pietro Martire (2): il 3.° dalla Nunziata a « S.ta Maria Bianca, Carmine e S. Rocco.

« Ai 26 d' Aprile (com' era prevedibile) condizione lagrime- « vole della Città, nella quale ogni giorno si vedevano morire « molte persone di morbo contagioso. Le Chiese e la Cattedrale « trovavano pochissimi preti che officiassero. Il Capitolo non si

(1) Allodi, *Serie cronologica* ecc. V. II, pag. 201.

(2) *S. Pietro Martire;* chiesa che sorgeva in un angolo del cortile della Pilotta, fondata dai Domenicani nel 1232, la quale servì al Sant' Uffizio. Fu demolita, insieme col Convento, dal Governo francese nel 1813.

« convocò nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio. Della Catte-
« drale morirono di contagio *quarantadue* beneficiati, il sagrista,
« più l'Arcidiacono Giacomo Cornazzani, e i due Coadiutori Ca-
« pitolari, ancora minoristi, Bernardino Picolelli e Cosimo Del
« Bono, entrambi spenti in Luglio. »

Carlo Malaspina, in un Compendio di Storia di Parma riporta l'opinione dello Smeraldi, che attribuisce la colpa della importazione a quel fornaio andato a Sacca, e quindi tornato in Città a disertare d'abitanti il borgo del Vescovo. Ricorda pure la famiglia Bresciani, e quella de' Zurlini, che furono le prime colpite; ma non sono che copiature, le quali non dànno maggior lume.

Piuttosto sarà da pòr mente ad una seconda dizione in cui il mentovato Gesuita O. Smeraldi racconta in un'altra parte del suo MS. l'invasione della peste nella nostra Città.

Lo Smeraldi viveva in Comunità nel Collegio di S. Rocco, sede dei Gesuiti, e volendo fare onore alla Compagnia che aveva indefessamente prestato soccorso ai miseri appestati, dà un cenno di quelli, professi o laici, che erano morti nell'esercizio del misericordioso uffizio.

Tessendo un po' d'elogio al Coadiutore Lorenzo Cortellini; dice, — « che aveva ventiquattro anni e stava in Convento eser-
« citandovi l'arte di calzolaio e l'ufficio d'infermiere: fu esso il
« primo che si scoprisse ammalato di peste, non solo nel Col-
« legio di San Rocco, ma nella Città.

« Il medico Pompilio Tagliaferri, dopo averlo visitato, andò
« subito in Corte e dichiarò ai Serenissimi che più non si po-
« teva coprire e dissimulare lo stato dell'infermo. Aveva egli
« preso il male, come poi si seppe, da un calzolaio allora ritor-
« nato dall'esercito Alemanno dilà dal Po, dove aveva portate
« scarpe da vendere; e chiamato in Convento dal Frate Lorenzo
« per lavorare del suo mestiere, poco dopo morì. S'ammalò il
« 2 d'Aprile; alli 5 si scoperse appestato e ai 7 era morto. »

Sentiamo un'altra campana.

Negli Atti della Deputazione di Storia Patria per le pro-

vincie di Modena e di Parma (1) si legge una interessante monografia sulla peste da cui fu travagliata la Città di Modena nell' istesso anno 1630.

Ne riportiamo uno squarcio.

« — In mezzo ai tripudî del carnevale (2) giunse avviso che in Parma era il contagio. La Sanità mandò Ippolito Bazzani, giovane medico assai distinto a sincerarsi...... Probabilmente i parmigiani, *che occultarono la peste fino all' ultimo,* riuscirono a ingannarlo, e nessuna provvisione venne presa.

« Ciò fu alla fine di Febbraio (3), e si rimase nel dubbio per tutto il seguente mese; ma sui primi d' Aprile tornato il Bazzani a Parma col Cancelliere della Sanità, Antonio Pedrazzi, s' ebbe certezza che in quella Città era la peste cruda e potente. Intanto anche in Milano era entrata e s' allargava ogni dì più; e Firenze, Ferrara, Bologna eccitavano Modena a bandirlo (Milano) insieme con Parma.

« Il Duca Francesco (d' Este) stava perplesso, perchè per Milano temeva inimicarsi lo Spinola, che governava per la Spagna. Quanto a Parma, era in affettuosa relazione con quel Duca (Odoardo), di cui nell' anno seguente sposò la sorella. Ma agli eccitamenti aggiugnendosi la minaccia di rompere il commercio con Modena, fu d' uopo cedere, e Parma venne *sospesa*, Milano *bandito* con Lodi, Cremona e con altre Città, più o meno lontane.

« Tardi provvedimenti: il contagio era già entrato nel modenese, e dai confini di Parma s' avanzava verso Brescello; da quelli di Guastalla verso Gualtieri. »

Resta pertanto avvalorata dalla Monografia del Ch.^mo^ Avvocato Odoardo Raselli l' opinione che sul finire del 1629 Parma era già in balìa del contagio.

Altrettanta assicurazione ci porgono gli Annali del Ch.^mo^ Professor Corradi, che seppe attingere alle migliori e più ricche fonti. — « Il Collegio Medico di Parma (così negli Annali) fu « d' avviso, forse per tener viva la fiducia nei *salvacondotti*,

(1) *Atti della Deput.* ecc. (Nuova Serie) Vol. VII, parte 1.ª, pag. 200.
(2) Sulla fine del 1629.
(3) Del 1630.

« o fedi di sanità, a cui nelle Gride parmensi di quel tempo « davasi molta importanza, che la peste entrasse nella Città non « altro che per mezzo di vesti e di merci infette: *e ciò fu nel « Nov. 1629*, dal quale mese al susseguente Marzo, non più di « 300 o 400 persone perirono. Ma poscia fino a tutto Giugno « le morti sommarono da 14 alle 16 mila. »

Nel libro delle Ordinazioni si trova un documeuto (il primo registrato) che fa una certa impressione a chi lo legge, e a giudizio nostro spiega molte cose.

Quando il Duca ebbe sentore che la peste era entrata in Italia insieme coi tedeschi, creò un Consiglio di Sanità, componendolo di persone probe e zelanti del bene pubblico, alle quali impartì le necessarie istruzioni e quel tanto d'autorità che avrebbe lasciato loro il Governatore, cui fu affidata la presidenza del Consiglio.

Addì 26 Dicembre 1629 i Conservatori della Sanità (che così vennero chiamati) tennero la loro prima seduta, della quale il Cancelliere-Segretario Lunato ha fatto menzione nel Registro delle Ordinazioni. Ed è appunto questo il documento che desideriamo di far noto.

« Convocati davanti l' Ill.mo sig.r Gerolamo Moresco, Go- « vernatore di Parma, per trattarsi negotij spettanti all'interesse « del pubblico, et particolarmente di conservare questo Stato « immune da ogni male et sospetto di contaggio: nella quale « convocazione et Congregatione sono intervenuti li infrascritti « molto illustrissimi Conservatori della Sanità di Parma.

« Dottor Gasparo Trincadino,

« Perfetto Azzone,

« Gregorio Boraschо,

« Giulio Cesare Bravi,

« Domenico della Galeotta,

« Ottavio lucchese.... (cioè, Ottavio Montauti)

« Quali tutti, così uniti et congregati, dopo diversi discorsi « havuti per interesse di contagioni et suoi sospetti, hanno ordi- « nato, che ciascuno di essi Signori giuri per Sacramento, non « solo di non propalare cosa alcuna che si tratarà, udirà, vedrà:

« ma di stare in ogni modo et in ogni loco taciti, et cheti; et « che io Notaro infrascritto, giuri il medemo: et così, detto « Illustriss.mo sig.r Governatore ha dato giuramento a tutti li « sud.ti et a me Cancelliere inf.° di osservare il silentio; et quali « hanno giurato *tactis scripturis*.

« Il Not.° Cancell.e Giulio Lunati »

Non crediamo di peccare, tenendo per sicuro che il giuramento imposto ai Conservatori non aveva altro scopo fuor di quello d'ingannare la cittadinanza, addormentandola nella sicurezza di goder la salute, mentre la peste entrava nelle case.

La Comunità aveva penuria di danaro, e gli Anziani chiesero al Duca che approvasse un mezzo per farne. E il Duca approvò.

— « S. A. S.ma si contenta che le SS. VV. si possano valere per servitio dell' Officio della Sanità di tutto il denaro che le SS. VV. hanno ritratto dal *quattrino* riscosso sopra il prezzo delle carni vendute nelle beccherie di questa Città, e di quello anco che ritraheranno fino al primo giorno della prossima quadragesima: e questo non ostante che non c' intervenghi l' autorità del generale Consiglio, derogando l' Altezza sua per questa volta sola, anco con la pienezza della sua podestà ducale, ad ogni cosa che facesse in contrario; in conformità di quello che le SS. VV. hanno con loro memoriale supplicato l' Altezza sua: di cui ordine tutto ciò scrivo alle SS. VV. alle quali bacio le mani. »

« Di Parma, 15 Gennaio 1630. Aff.mo Servitore
GIO: ANT.° GUARNERI. »

Il soccorso di denaro di cui s'era conceduto alla Sanità di valersi era ben poca cosa alle necessità in cui versava il Comune: nè, d' altra parte, si poteva considerare un soccorso vero; imperocchè il Duca non faceva altro se non permettere che gli Anziani spendessero per il contagio il ricavato d' una tassa riscossa dalla Comunità per le spese generali; onde, soccorso non era,

ma cambiamento d'erogazione di denari che costituivano le entrate municipali: se si spendeva di più da un lato, la deficenza si sarebbe manifestata dall' altro. Ai Conservatori occorrevano mezzi maggiori, nuovi, pronti ; tanti ne richiedevano le straordinarie provvidenze dedicate alla peste: le quali s' andavano di giorno in giorno facendo più gravi per l' estendersi del morbo. Era una morìa generale, alla quale bisognava lasciar fare il suo corso, non essendovi più mezzo di impedirlo. Abbiamo detto più volte che nemmeno le fedi di sanità giovavano ; che non giovava più nulla ; che il freno era rotto e l' animale feroce divorava la via seminando la morte. Non si sentiva che un lamento, un' invocazione d' aiuto umano e divino.

Fra i documenti ne abbiamo trovati molti del bravo Podestà di Torricella a cui non sfuggiva occasione per dire la verità al Governatore e per raccomandarsi alla sua provvidenza; ma l' uomo inetto, il magistrato infelicissimo, non dava segno d' attività nè di giudizio.

Nel vicino territorio Cremonese moriva gente non poca, anche perchè non si chiamavano medici, essendovene scarso numero. Molti si rifugiavano nel territorio parmigiano: « da Gramignazzo v' è chi tragitta alla sinistra sponda, dove è la peste grossa, e chi da questa, pel passo di Stagno, trasporta gente sulla destra: *Quando hanno le fedi legittime di sanità.*

Restava però a sapere quand'era che le avessero le fedi di sanità, se da una parte e dall'altra del fiume non si faceva che ammalarsi e morir di peste.

« Intendo anche (seguitava a scrivere il Podestà) che nella « terra della *Ghisola*, quale è a tre miglia più in giù di Torri- « cella Cremonese, muore gente assai: pochi giorni or sono erano « da seppellire dieci persone in un dì solo. *Anco di quelli della « Ghissola ne capita spesso qui, perchè con le fedi si admet- « tono tutti.* »

Dopo questa lettera venuta da Torricella parmigiana, il Governatore ordinò « che non si lasciassero passare persone prove- « nienti dal Cremonese e dalla *Ghissola*, sotto pena della vita e « della confisca dei beni ». E non si potrà negare la somma avvedutezza del Governatore, nè la conseguente premura dei Con-

servatori, i quali spedivano l' ordine del Moresco al Podestà di Torricella di non lasciar passar gente *nè con fedi nè senza* ; mentre l' uno e gli altri sapevano che non v' era più rimedio di salvazione ; mentre era notissimo che da mesi la gente andava pe' traghetti del fiume, da una parte e dall' altra senza riserva. Sapevasi che presso Torricella e presso la Motta lombarda stavano ancorati molini natanti dai quali, nella notte, staccavansi i rispettivi burchielli per passar gente sulla ripa parmigiana, che poi si avviava ai mercati, e a quegli altri luoghi in cui era chiamata dall' interesse proprio. Il Podestà di Torricella parmigiana sapeva benissimo quel che accadeva, ma non poteva opporsi, perchè i luoghi « non erano sotto la sua giurisdizione ». Però fe' consapevole il delegato Pirro Tagliaferri, che alla sua volta avvisò il Governatore, il quale ordinò che i soldati facessero buona guardia e fossero inesorabili; ma il Capitano (come fu riferito) al ricevere quel noioso comando colla giunta d' un rimbrotto, si strinse nelle spalle, riversando le colpe sul tenente, e questi sui bassi-offiziali, che non avevano impedito che due molini della desolata *Ghissola* fossero venuti, in dispregio delle gride, a dar fondo presso la ripa parmigiana. E così, passando la responsabilità per una troppo lunga trafila, a mezza strada non si trovavano più responsabili.

Arrivati al Febbraio la confusione, il disordine e le trasgressioni erano aumentate straordinariamente : i Signori, e specialmente i Feudatari che avevano autorità ripatica sul fiume, non si trattenevano per meschini guadagni di commercio o di tassa d' approdo, dall' accogliere le barche cariche di persone e di roba: ciò facevasi di preferenza alla sponda presso lo sbocco del Taro, ove esisteva, come ha scritto il Deputato Tagliaferri, « il porto del signor Conte Girolamo Simonetta ».

Veggasi ora se i Conservatori della Sanità potevano essere più ingenui di quanto apparivano col mandare a Lodi il Dottor Moraggi per informarsi, *de visu*, se in quella Città dominava il contagio, e se era prudente di rompere le comunicazioni, nel mentre che essi avrebbero studiati nuovi sistemi di conservare il

territorio immune. Mandare a vedere....? Ma era un' affermazione generale, che durava da mesi, che la peste s' era diffusa per la Lombardia ; della qual cosa facevano prova i Bandi e le Gride dell' istesso Governo di Parma ; per cui il mandare a vedere se vi era proprio, si risolveva in una sciocchezza, o in una mistificazione. Infatti, il Dottor Moraggi tornò indietro apportando notizie desolanti. — Intanto, però, i signori Conservatori avevano passati tre giorni tranquilli, perocchè il popolo, nell'aspettativa di notizie consolanti non li aveva molestati. Se non che fu d' uopo di almanaccare qualche novità per assopire gli animi nella speranza ; e si pensò di rimediare con un Bando nuovo ad uno sproposito madornale commesso per mezzo di Bando vecchio.

Bisogna sapere che in su gli ultimi giorni del 1629 si era segnata attorno alla Città una zona profonda tre miglia i cui abitatori potevano entrare e uscire liberamente dalla Città; cioè. senza *bullette*, o fedi, o vincoli di sorta ; e tanto le persone, quanto le robe e le derrate. Un privilegio, una franchigia di sanità, che apportò un danno immenso.

Tutti coloro che avevano necessità o desiderio di entrare in Parma, *erano della zona suburbana*, e passavano impunemente. Nell'ambito privilegiato formossi ben presto un' agenzia, una scuola d'ingannatori, una fabbrica di carte false di residenza, e una schiera di falsi testimoni. Vi era chi praticava il confine esterno della zona per accontarsi coi compari di fuori, e, per mercede, trafugare uomini, merci, e robe quali si fossero. Il gioco durò tanto, che quasi se ne stancarono quelli che tenevano il banco, e fu scoperto. Allora l' Ill.mo Governatore aprì gli occhi e, sia detto per la verità, riconobbe l' errore e volle correggerlo. Ma il male era fatto.

— « Havendo mostrato l' esperienza che l' habilitazione con-
« cessa dal Bando 19 Dic. p.° p.° agli abitanti dentro tre miglia
« da questa Città di poter entrare senza *bollette* di sanità, purchè
« fossero conosciuti dai Deputati, ha partorito cattivo effetto ;
« perchè molti falsamente allegano d' habitare dentro li tre miglia,
« e alcuni Deputati si valgono qualche volta di questo pretesto
« per gratificare chi li piace, et per coprire la loro negligenza,
« la quale è stata conosciuta apertamente nei particolari dei men-

« dicanti, perchè essendo stati condotti dalli sbirri fuori da una « porta della Città, d'ordine dell'Ill.mo sig.r Governatore, sono « stati lasciati entrare per l'altra.

« Si ordina sotto pena.... ecc... Che i Comuni entro la detta « cerchia di tre miglia, debbano oggi stesso avere eletti i loro « *bollettari* (1).

« Dichiarandosi, che per quelli della zona, sarà dal Dottor « Gaspare Trincadino rilasciata una *fede di sanità generale che « servirà per più volte.*

« Di Parma ecc. li 30 Marzo 1630. »

Che vi fosse gente che speculasse in mezzo a tanto disordine lo prova anche il fatto che ora stiamo per narrare.

Il nostro Governo stimò opportuno di mandare un suo Deputato al ponte di Sorbolo perchè vigilasse sul passaggio delle persone e delle robe provenienti da' luoghi infetti, come sarebbe stata Guastalla. Domenico Pellegrini venne prescelto all'incarico e partì per Sorbolo. Chiese conto dei Deputati della borgata e del sergente Longaretti e li pregò di additargli una casa dove avesse potuto alloggiare; ma nessuno volle rendergli servizio, e nessuna famiglia di Sorbolo volle accoglierlo; neppure il padrone dell'osteria. Cosicchè egli dovette scrivere ai Conservatori che la Comunità di Sorbolo non voleva che alcuno sorvegliasse gl'incaricati proprî, *i quali facevano a modo loro;* cioè, non si curavano della peste, ma di lasciare ai Sorbolesi la piena libertà dei loro commerci.

La demoralizzazione pubblica e il dispregio d'ogni preservazione era diventato un fatto comune e irreparabile. E il Duca Odoardo, che pure era giovine di forti propositi e talvolta più fiero del bisogno, sopportava che si rispettasse così poco la sua volontà e gli ordini da lui impartiti, colla migliore intenzione di giovare al suo popolo. Forse la cagione di questo malanno, diventato cronico in ogni ramo del reggimento politico dello Stato, dipendeva dall'eccesso del potere, concentrato nella propria persona. Ma omai è passato il tempo delle utili provvisioni; la peste

(1) *Bollettari* erano quelli incaricati di stendere e rilasciare le *bollette* di sanità, nei rispettivi uffizî.

divorava a piacer suo, e non era a far altro che pregar Dio che si saziasse. Da ogni luogo terribili notizie, e il Governatore non sapendo far altro se la prendeva coi Deputati e specialmente con quello del Mezzano del Vescovo, Pietro Forti, che era uno dei migliori; ma questi non tacque. — « È vero che io venni in « Parma per più occasioni e ragionando con Monsignore Vicario « Apostolico (1) gli diedi avviso della perdita d' un valentuomo « (il famoso Barbiere Paolo Tartaglia), e gli significai i partico- « lari del caso; e se non venni da V. S. Ill.ma mi tenga per « scusato.

« Quanto poi la morte d' un uomo solo, al Mezzano, possa « causar disordine nello Stato di Parma, V. S. Ill.ma potria in- « formarsi da un Sig. Gironimo Oliano, che sta in Coenzo, il « quale mi disse jeri d' essersi trovato a Bersello in tempo che « ha sentito far relazioni che in Parma si caricano i carri dei « morti in tempo di notte; sicchè tutto il male non sta a Mez- « zano, ma in altre sinistre relazioni, anche di Colorno. » E i Governatore dovette inghiottire.

Forti aggiunse nella sua lettera, che avutane una recente da Mons. Vicario aveva dovuto risolversi a far condurre al laz- zeretto tutti quelli della casa in cui era morto il Barbiere, e anche quelli altri che avevano secolui conversato; formandosi così un gruppo ragguardevole di persone « e Dio voglia che nella « esecuzione non succedano guai, perchè costoro sono del diavolo, « per così dire; cioè, indomiti e senza timor di Dio, nè della « giustizia, tanto sono usati alla libertà: e non vi è che uno « sbirretto, stimato poco, e volendosi servire dell' ajuto de' Sol- « dati si va in lungo e si perde l' occasione. »

Mentre duravano queste chiacchiere sciocche di battuta e di rimando, come se si fosse giocato alla palla per divertimento, la

(1) Monsignor Pompeo Cornazzani, Vescovo di Parma, trovavasi da lungo tempo in Roma, e Urbano VIII aveva eletto Mons. D. Mario Antonini nob. di Macerata e Vescovo di Neocesarea, quale Vicario Apostolico della Città e Diocesi di Parma. In questa sua qualità, egli rappresentava il Vescovo titolare nella giurisdizione feudale *del Mezzano del Vescovo.*

pestilenza cresceva d'intensità a dismisura, ovunque s'era inoltrata.

A Casalmaggiore sedici cadaveri in un giorno: a Cremona avevano chiuse le porte, e intere famiglie perdevano la vita in brevi ore: dove avevano alloggiato, benchè di passo, le truppe imperiali, s'erano ormai per le tante morti vuotate le case. Il podestà di Monticelli d'Ongina dava anch'esso l'allarme, e annunziava minacciato il territorio verso Cortemaggiore. Il Sig. Olivelli, Commissario parmigiano, s'era arrischiato di passare il Po e visitare Cremona per sincerarsi, e ritornò raccontando d'aver parlato con Riccardo Persico Deputato di Sanità e coll'insigne medico Strada, i quali gli avevano fatte note cose miserande, a cui nessuna forza umana era più capace di metter riparo: tanto cresceva la mortalità, da dover credere che tutto un popolo fosse condannato a morire.

Gli dissero d'aver dichiarate *bandite* le terre del Parmigiano lungo il fiume, e d'avere, sino dagli otto di marzo, imposta la *quarantena* in Casalmaggiore e in sedici ville vicine.

Le novità di parte nostra non differivano. A Sissa un orribile contagio s'era risvegliato, che mieteva vittime; e queste si seppellivano di notte, per non spaventare. In casa di Paolo Gregori, dopo essere in sul principio perite tre persone, toccò a lui di morire, e quindi il resto della famiglia, e un domestico. Nè la strage bastò alla peste; perchè una di lui figlia, maritata a Tre Casali, feudo Simonetta, volle pietosamente visitare il padre negli ultimi istanti del viver suo, e da lì a poche ore s'ammalò e morì. Chi portò il male a Sissa fu una parente dei Gregori che abitava a Sacca, e venne a passare qualche giorno con loro.

Di questi esempî di propagazione della peste da luogo a luogo, ne abbiamo registrati alcuni, e taciuti i più per brevità: e abbiamo anche nella nostra mente formato il giudizio, che se debbesi permettere ad un parente o ad un amico d'accorrere da lontano per assistere un morente di contagio, non si dovrebbe più consentire al visitatore di far ritorno alla propria casa se non dopo una conveniente prova d'immunità. Dovrebb'essere una delle prescrizioni, a giudizio nostro, più rigorosamente fatte rispettare. Chi viene in mezzo al contagio, vi stia finchè si abbia la cer-

tezza che non lo porterà in giro. E il bisogno d'assistere un infermo? — E l'amore di famiglia? — Per l'assistenza in genere, avrebbero dovuto pensarvi, come vi penserebbero ora, le Comunità, i Governi e gli Enti di pubblica beneficenza: all'amore di famiglia impedito nella sua più legittima e naturale espansione, si potrebbe contrapporre la salvezza d'una cittadinanza, d'un popolo intero.

Dobbiamo però confessare che per cose di questo genere siamo un poco *de l'ancien régime.*

Altre ville soccombettero all'invasione; e quelle che già conosciamo per essere state le prime offese, peggioravano sempre la infelice loro condizione.

Di Enzano e di Coenzo correvano le più triste voci.

In quest'ultima villa era morto Paolo Betta per aver praticato coi mezzanesi infetti; poi la Barbara Mosconi, che cadde estinta nel mentre che stava filando; e con lei due figlioli che tentarono di soccorrerla. Giovanni Olivieri mandato al lazzeretto di Parma. — Il 18 marzo fu scritto dal Delegato Labruna che i Mezzanesi si erano ammutinati perchè il Governatore aveva pubblicato un Bando severissimo contro di loro, onde punirli della disobbedienza alle leggi di sanità, in un momento nel quale essi dovevano rispettarle più di tutti.

Labruna consigliava il Governo a procedere con tutto il rigore, affidando la cura al sergente maggiore e ai soldati: ma nessuno s'induca a credere che i birri e le guardie ottenessero il desiderato effetto, perchè i facinorosi s'imponevano ai militi.

Al Governatore venivano di tratto in tratto de' strani capricci, tanto per apparire presso il Duca informato dei minimi casi: e così spediva messi ne' luoghi in cui la peste infieriva per conoscere gli episodî; mentre avrebbe dovuto mandar gente ad apportare soccorsi; tanto più ch' egli sapeva che i poveri infermi e i sequestrati mancavano di tutto, e persino dei medici: che forse non era la peggiore delle disgrazie. Così venne il turno del Commissario Olivelli, il quale sul finire di marzo ebbe a recarsi lungo il Po, per visitare attentamente e riferire.

Riferì infatti che nella casa del Sergente Genesio Giovati giaceva col bubone la nuora sua: che a san Giorgio di Casal-

tone, presso il cav. Odoardo Bernieri, aveva trovata morta una giovane di Lentigione che era stata colta dalla peste; che a Coenzo stava in fin di vita un giovane, detto *Mangone;* e che un'altra famiglia in causa del contagio doveva essere, tutta intera, spedita, al lazzeretto di Parma. Vide a Enzano Francesco Oddi coi buboni e presso a morire. Il poveretto s'era procacciato il malanno dalla propria moglie, la quale era già morta insieme con due figli; ond' è che la famiglia si estinse quasi.

Nell' istessa villa trovò cadavere Don Giulio Bazzi.... « Del resto (diceva il Comm.° Olivelli) non s' è trovato altro di male, se non fosse sospetto e paura. »

E fu questa così stolta conchiusione che il Governatore comunicò al Duca; il quale perdette un po' la pazienza e rivolse a Messer Moresco espressioni meno melliflue del solito.

— « Conviene che l' Officio della Sanità sia governato con « buoni ordini, e che i Conservatori sappiano qual sia l'autorità « che li viene comunicata dal Governatore, e quali siano le cose « particolari che spettano all' immediata cura del med.° Gover- « natore, nè possano da lui essere comunicate ad altro. Però « vogliamo che facciate radunare innanzi a noi i detti Conserva- « tori e formati gli ordini dell' Officio della Sanità, quali do- « vranno essere inviolabilmente osservati da tutti per accertare « più che sia in cosa tanto importante pel servizio pubblico.

« E perchè il denaro dell' Abbondanza, quale con altra nostra « lettera scritta agli Antiani, habbiamo applicato all' Officio « della Sanità per quella Somma che gli sarà bisogno, vogliamo « che si risparmi più che sia possibile e che si facciano le spese « con molta circospettione. Però prima di stabilire salario o pen- « sione a qualsiasi persona, ce ne darete parte, et havrete cura « ch' in fine d' ogni mese il Tesoriero dell' Officio di Sanità « renda i conti, quali dovranno esser visti non solo da tutta la « Congregazione delli Conservatori, ma anco da doi che saranno « deputati da gli Antiani per tempo, e voliamo che anche a noi « sia inviato il ristretto, perchè possiamo sapere le spese che si « faranno; et ordinarvi quelle che ci parerà per servitio pubblico. « Con che Dio vi conservi.

« Di Parma, 22 Marzo 1630.

« Odoardo Farnese. »

Savio il comando di tenere i conti delle spese con rigore, e bene assegnate le responsabilità: altamente da encomiare nel principe la ferma volontà di rivedere cogli occhi proprî l'impiego del pubblico danaro; non lodevole, a parer nostro, la manifestazione imperiosa di risparmiare il più che fosse possibile, e l'arbitrio riserbato a sè solo di giudicare della necessità d'accrescere i mezzi della pubblica assistenza. Doveva riflettere che l' officio della sovranità e la vita della reggia non gli potevano consentire le minute indagini per conoscere l' urgenza di provvedimenti stimati utili dai medici e dai Conservatori, che aggirandosi spettatori diuturni innanzi a tanti infermi e a tanti cadaveri, erano i soli giudici delle necessità e degli espedienti: bene sarebbe stato che il Duca avesse riflettuto, che addimostrandosi esso propenso, volenteroso anzi, a fare tutte le economie possibili, avrebbe ottenuto il pessimo effetto che le autorità soggette, per zelo eccessivo e per farsi merito, sarebbero arrivate alla spilorceria.

D' altronde non si saprebbe indovinare la ragione vera per la quale il Duca fosse uscito a prescrivere tanta parsimonia nello spendere, se così poco danaro aveva conceduto alla pestilenza.

L' imposta d' un *quattrino* su ogni libbra di carne venduta non doveva aver pesato molto sulla cittadinanza, la quale, durante la peste, non era molta, nè ai conviti propensa; e neppure potevasi considerare molto esteso (economicamente parlando) l'uso delle carni: l'acconsentimento dato alla Comunità di erogare a pro della Sanità le somme residuali dell' annona, non avrà servito, di certo, ad arricchire l' Ufficio de' Conservatori: e neppure il principe aveva troppo generosamente dato del suo a benefizio de' sudditi.

Cosicchè restiamo persuasi che non il Sovrano, nè il Comune, e neppure i cittadini, in sì grave sciagura avevano fatto pecuniariamente il loro dovere. Bandi, Gride, minaccie, prigionia, chiacchiere molte e vane...., ma pochi atti ragionevoli ed efficaci.

Ora che abbiamo esposto come erano andati, e andavano, i luttuosi casi della peste, nel contado e nella Città: ora che si è chiamata l'attenzione del lettore su molti errori e mancamenti

commessi da quelli che comandavano; che si è dimostrato quanto improvvide e dannose erano state certe prescrizioni, dettate dai pregiudizî di persone, le quali non avevano ancora saputo profittare di quella scienza medica che già illuminava la nostra scuola, nè preso consiglio dalle istesse dolorose vicende dei passati contagi; crediamo che ci sia lecito, e forse non sia inopportuno, dare un cenno brevissimo di quello che i rappresentanti delle nazioni civili d' Europa (medici e diplomatici) raccolti, non ha guari, a consiglio in Venezia, hanno opinato intorno le difese che si dovrebbero prendere, allorchè la peste che ora s' è ravvivata nelle Indie, minacciasse l' Europa.

I Diplomatici e i Medici hanno di pieno accordo stabilite le seguenti cautele pel caso di pestilenza sviluppatasi in Europa, o fuori di essa.

« 1.° Misure contro la peste in Europa.

« Notificare reciprocamente fra gli Stati anche un solo caso di peste. — Dare informazioni esatte sull' origine, decorso ed eventuale sviluppo del morbo, almeno una volta per settimana — Dire le misure prese per limitare il più possibile la diffusione della malattia.

« — Accettata in massima l' obbligatorietà delle disinfezioni per le provenienze contaminate — Soppresse le quarantene terrestri, sostituendovi le disinfezioni — Ogni paese però avrà diritto di chiudere le proprie frontiere alle persone malate, colpite, o sospette di peste — Non saranno trattenute alle frontiere le vetture ferroviarie della posta e dei bagagli — Staccate e disinfettate quelle in cui si fosse dato caso di peste.

« — Saranno sottoposti a sorveglianza di dieci giorni i viaggiatori provenienti da luoghi infetti.

« — Si potranno dai Governi prendere speciali misure contro i Zingari, i vagabondi, gli emigranti, e altri che passano le frontiere in comitiva.

Per le Navi infette è stabilito il seguente Regolamento.

— I malati verranno sbarcati e isolati: gli altri messi in sorveglianza per *dieci* giorni — Disinfettati i bagagli e le merci

— Cambiata l' acqua nella stiva — Disinfezione generale della Nave.

« Le Navi sospette saranno visitate dai medici — Gli effetti d' uso de' passeggeri e marinai disinfettati.

« Misure speciali per le navi che trasportano emigranti o fossero in cattive condizioni igieniche — le navi che non volessero sottoporsi potranno sbarcare passeggeri e merci, che subiranno trattamento di regola, e le navi prenderanno il mare.

« 2.° Misure contro la peste fuori d' Europa.

« Nei porti di partenza sarà fatta una visita sanitaria obbligatoria individuale a ciascuna persona che si imbarcherà, e al momento dell' imbarco — Disinfezione rigorosa a tutti gli oggetti infetti o sospetti — Impedito l' imbarco a chi mostrasse sintomi di peste.

« I pellegrini dovranno dimostrare di aver mezzi per l' andata, il soggiorno o il ritorno dai Luoghi Santi.

« Pel passaggio delle navi dal Canale di Suez, quelle riconosciute immuni avranno libera pratica immediata dal porto di partenza; ma non potranno passare a Suez se non hanno già da *dieci* giorni almeno lasciato l' ultimo porto, considerato infetto — Quelle sospette, se sono provviste di medico e di apparecchi di disinfezione, potranno passare il Canale in *quarantena;* le altre dovranno andare alle Sorgenti di Mosè (1) per disinfettarsi e mostrare la propria sanità.

Così per battelli postali e di passeggeri, che abbiano fatto un tragitto almeno di *quattordici* giorni — In quelli, invece, che fecero un tragitto di durata minore, i passeggeri diretti per l' Egitto saranno sbarcati alle Sorgenti e isolati per 24 ore, e, disinfettati i loro bagagli, verranno ammessi in libera pratica come i battelli.

« I battelli infetti saranno trattenuti alle Sorgenti; le persone colpite, sbarcate e isolate nello Spedale; gli altri passeggeri,

(1) Sorgenti, o pozzi, di Mosè (Uyan Musa) — Insenatura nella costa a mattina del Golfo di Suez, non lungi dall' entrata del Canale.

sbarcati e in osservazione per *dieci* giorni — Gli effetti e le merci disinfettati.

— Maggiori agevolezze per le navi aventi medico e apparecchi di disinfezione.

— Venne regolata la sorveglianza e la disinfezione a Suez e alle Sorgenti di Mosè.

— La visita sarà fatta di giorno — Il servizio medico affidato a sette sanitari:

— *Un* Medico Capo collo stipendio di 12 a 15 mila franchi:

— *quattro* Medici collo stipendio di 8 a 12 mila franchi:

— *due* supplenti a 6 mila.

...... « Tanto nei rapporti europei, quanto in quelli extraeuropei, resta proibito il commercio di effetti personali, tappeti, coperte, pelli e altri merci, che possano troppo facilmente essere veicolo di peste » (1).

Conosciuti questi recenti propositi di difesa dovremo persuaderci che non differiscono di molto da quelli d'una volta, e che se allora non arrecarono effetti giovevoli, tutto è dipenduto dalla incapacità e dalla disobbedienza degli esecutori; non che dalla rivalità (almeno per l'Italia) esistente fra i piccoli Stati in cui era divisa. Dipendè anche dal mancato soccorso che ora darebbe il modo con cui vive e si comporta il popolo civile.

Al presente il preservarsi dalla peste, o il combatterla, l'isolarla e il vincerla dovrà essere di più agevole riuscita, perocchè il suo principio morboso, una volta ignoto, è caduto sotto il dominio della scienza.

I dotti che si sono raccolti in Venezia quest'anno (1897) giudicarono che miglior mezzo di difesa contro la peste sia quello delle disinfezioni; ed è vero, perocchè si conobbe e di esso usossi anche in antico. Il nessun giovamento che ne ottennero i padri nostri derivò dalla deficiente potenzialità delle materie adoperate: nel 1630 erano i lauri, i ginepri, gli aromi, gli aceti, che dovevano purificare le case, le robe e le persone; ma erano blandizie fatte al morbo, non attentati vigorosi contro la sua esistenza.

(1) V. Rivista Clinica Terapeutica De-Renzi - Napoli, anno XIX, aprile 1897 fasc. 4.° — V. anche il precedente fascicolo di marzo.

La fede che le nazioni si sono promessa in quest' anno; l' azione collettiva e concorde, impediranno lo sviluppo del contagio e l' Europa sarà preservata. Resta però sempre vero, che l' uso e l' utilità delle disinfezioni erano stati nella mente dei popoli antichi, mentre che gli strumenti d' esecuzione mancavano di un valore assoluto.

Dove l' Italia si trovava negli ultimi secoli pressochè disarmata, era sui mari. Le navi del Sultano, spesso prevalenti alle europee, toccavano le nostre coste sbarcandovi gente, talvolta infetta, a bottinare: altrettanto facevano i pirati d' Africa, ai quali nè Francia, nè Spagna avevano messo il freno. Quelle navi turchesche; quei maomettani scesi furtivamente sul nostro litorale seminavano il contagio sterminatore. Il diritto internazionale poteva essere scritto sui libri, ma poco valeva con gente barbara, avida, audacissima, e lorda: trattati ve n' erano, ma i turchi non li rispettavano. A noi mancava il proposito comune, l' unità di difesa, mentre esuberavano le rivalità. Ora, tutto è mutato: ed è appunto dalla parte di mare che possiamo crederci più al sicuro. Le flotte italiane fra le più potenti a mantenere sicura guardia; forti e in sull' avviso i difensori delle coste; coraggiosi gli abitanti e ormai tutti provati nell' armi; d' un poco inciviliti anche i turchi; distrutta la pirateria; regolati gli approdi in tempi di salute, disciplinati severamente se il contagio minacci. Tale è il fascio delle attuali resistenze che Parma non possedette nel 1630, e neppure Milano quando il Cardinale Federigo spiegava le più belle virtù dell' animo suo, e del suo intelletto.

Con questi mezzi di preservazione e pei nuovi splendidissimi portati della scienza, è a credere che le generazioni novelle non avranno a sopportare i terribili danni cui andarono soggetti per causa di peste i nostri antecessori.

E ora ripiglieremo il filo del doloroso racconto.

Conviene che ci fermiamo ancora per poco nel contado per vedere quanta e quale fosse l' imprevidenza delle autorità dominanti, e l' abbandono in cui si lasciavano le misere genti nel più fiero momento in cui la morte le sacrificava.

Stava per finire il mese di marzo e giugneva avviso dalla plaga padana che molte persone sospette o ammalate erano state chiuse nei lazzeretti di campagna, ove stavano a disagio per la strettezza delle camere e per la mancanza di soccorsi adeguati: non cibi da malati, non biancherie, non cure, nè medici, nè chirurghi; i malati e i sospetti chiusi insieme, per cui una propagazione inevitabile di peste a chi non ne aveva ancor dato segno, e una morìa crescente.

Chirurghi non ve n' erano, perchè in quasi cinque mesi di pestilenza non si pensò a invitarne, offrendo compensi proporzionati all' opera faticosa e pericolosa. Boccabianchi scriveva d' aver trovato un Barbiere per quelli di Torricella, ma alla sera del giorno stesso in cui l' aveva assunto, se ne era andato « e non sappiamo come curare i poveri infermi ».

I Delegati del Governo mandavano le liste dei morti. dei malati, dei rinchiusi, per eccitare le autorità a prendere provvedimenti; a commoverle e spaventarle colla dimostrazione dello spettacolo miserando; ma il Governatore non dava ordini e i Conservatori s' acquietavano nell' aspettazione di riceverne.

Un tale Giovanni Olivieri venne in sospetto d' aver rubato alcuni oggetti in una casa d' appestati, e non passò altro tempo che quello d' andare e tornare dalla Città per metterlo in prigione, dargli i tratti di corda, che sostenne con altri creduti complici; onde venne rilasciato. Quando si trattava di prigione e di tortura il provvedimento non si faceva aspettare; quando occorreva pane, o medico, o medicina, non v' erano orecchi che sentissero. La qual cosa ci indurrebbe a credere che molto dipendeva dalla mancanza di danaro.

Ad un tratto il Duca si scosse, e fece una mostra in favore (secondo lui) di quelli che stavano dentro la Città, ordinando che « per conservare Parma nell' ottimo stato di salute in cui si trovava, per la grazia del Signore Iddio, si riducessero tutti i mendicanti in un luogo solo. » — E prescrisse ai Conservatori di prendere a pigione alcune case contigue a quelle già allestite per servigio dei poveri, e che pagassero il fitto coi denari dell' annona.

Il provvedimento in sè non era inopportuno; sarebbe stato anzi utilissimo purgare la Città dai sozzi accattoni. chiudendoli

in luogo appartato e sicuro fuori dalle mura; ma raccoglierli in case della città medesima, era quanto creare il più attivo focolare di contagio; ma nessuno osò movere osservazioni al Principe, il quale potè credere d'avere saviamente operato: come poi spiegare l'affermazione del Duca, che alla fine di marzo Parma s'era conservata in ottimo stato di salute, per la grazia del Signore Iddio, se non contrapponendovi la più sincera affermazione che *s' ingannavano officialmente* i cittadini, mentre non s'ingannavano essi che erano testimoni di casi di morte? Come vantare una protezione che Iddio non aveva conceduto e non concedeva? — E questi sono i misteri che i documenti d'archivio non isvelano.

L'adottato sistema di negare la verità non poteva, come è da credere, impedire che la peste progredisse ogni giorno di più, rivelando da sè la propria esistenza.

Addì 2 d'aprile Giovanni Nicelli dava avviso che « fuori « dalla porta san Michele si era trovata morta sui *trai* (1) una « donna che alla sera non era entrata in città; la quale aveva « seco la figlia, che è viva, mentre il marito è morto. »

— « Il mistrale di S. Lazzaro è venuto da me, e mi ha « riferito che genti di mala vita hanno, con rottura, forzato l'in« gresso d'una casa fatta chiudere perchè v'era morto un uomo « di peste, e che avevano involato alcuni panni. Ora dico a V. S. « Ill.ma, Governatore, che jeri notte i contadini della Villa di « S. Leonardo arrestarono due ladri, che condussero in queste « carceri (2), i quali erano in possesso di quelle robe involate a « S. Lazzaro, che io ho fatto custodire nel luogo dove si con« serva la *forca*.

« Ella, Ill.mo Signor Governatore, prenderà le provvisioni « che stimerà opportune. »

Noi lascieremo che Messer Moresco, Governatore, si perda a ricercare due ladri d'una giacca o altro cencio che fosse; ma possiamo ben dirgli che tutta l'opera sua nel reggimento della

(1) *Traj;* così chiamasi in dialetto parmigiano il terrato alto delle mura.

(2) Il S.r G. Nicelli era il custode delle carceri della Città.

Città e del territorio, era un assoluto vituperio: nè delegati, nè medici, nè podestà avevano più fede in lui e neppure nell'officio di Sanità, che rispecchiava la volontà sua. Si era persino arrivati al segno che i Deputati del contado sdegnavano di scrivere nuove relazioni particolareggiate; e spedivano invece persone che in altre congiunture si sarebbero guardati di farlo. « Abbiamo risoluto di mandare a V. S. Ill.ma il Barbiere e il Mistrale perchè rappresentino i nostri mali e supplichino a degnarsi di dare qualche rimedio proporzionato alla povertà di queste genti: non abbiamo nè medico, nè spezieria; nè quì vicino vi è chi voglia venire in aiuto. »

Manifestando noi le sofferenze, varie e gravissime, che i nostri avi erano condannati a sopportare in tempi di pestilenza, crediamo di far sicura la generazione presente che un tanto e sì deplorevole oblio de' più semplici doveri d'umanità, non sarebbe possibile a' tempi nostri, se per disavventura una calamità consimile dovesse colpirci. Difesi e sorretti come siamo da buone leggi sanitarie, da preservativi igienici, da ordinamenti che ammettono e proteggono la riunione delle resistenze, la lotta sarebbe breve e certa la vittoria. La carità cristiana emerge nell' età nostra, sostituendosi alle forme, alle esteriorità, al feticismo che prevalevano sulla religiosità del Seicento; lo zelo del pubblico bene e la volontà di volerlo, è pur grande, e le coscienze d'ogni parte del popolo si associano all'infuori d'ogni preferenza e d'ogni pregiudizio. Dobbiamo però lodare altamente, pel rispetto dovuto alla verità, l'abnegazione, le cure, il sacrifizio spontaneamente offerto a Dio e al prossimo, di molti pietosi claustrali, che nel tremendo contagio emularono in Parma, quelli che il Cardinal Federigo Borromeo aveva raccolti a Milano, operai di pietà e di salvamento. Vedremo più innanzi quanti sacerdoti caddero vittime in una battaglia, nella quale non infiammavano le alte grida di schiere assalitrici, non la vista di sangue versato da vendicare, nè ambizione d'onori terreni, nè orgoglio d'aver superati avversarî; ma una dolce pietà, un esaltamento dell'anima che induce a sparger balsamo sulle piaghe, e il conforto della speranza nel cuore dei morenti. Un'azione buona, modesta, meritoria, serenamente compiuta, e quindi il ritorno alla cella silenziosa e alle

consuete salmodie, se la vita fu salva in tante occasioni di perderla; se no, un numero di più sulla fossa comune per chi era caduto esercitando un' opera di misericordia cristiana.

Le condizioni sanitarie della Città andavano aggravandosi e la Corte pensava di riparare altrove, deliberazione che poteva essere vantaggiosa, e la fu, ai Conservatori di sanità, che si sarebbero trovati più liberi d' agire a modo loro; mentre il Governatore non poteva averne danno o beneficio, perchè la sua testa non era più capace di ragionevoli partiti.

Quel po' di vigilanza, di buona guardia, di previsioni che s' andava facendo, era tutta opera zelante dei cittadini *capi-de'-quartieri*, e di quegli altri, anch' essi zelanti e disinteressati, che attendevano alle *vicinanze*, che rispondevano, più o meno esattamente, alle nostre Parrocchie.

De' Capi di Quartiere e dei Visitatori delle Vicinanze abbiamo trascritti i nomi nel *Documento I.°* perchè vi sono di quelli le cui famiglie hanno tuttora vivo qualche discendente, al quale tornerà certamente gradito il ricordo d' un antenato, che senza speranza di lucro o di segni onorifici, e con pericolo della vita, prestò l' opera sua per la pubblica salute.

Sul principio d' aprile ogni sforzo d' occultare la peste era vano. Un sacerdote che apparteneva alla Chiesa della SS.^{ma} Trinità scrisse al Governatore una lettera notificandogli casi gravissimi avvenuti in Città. Ecco la lettera nella sua grammaticale integrità.

« Molto magnifico ecc.

« Morse il dì di Pasqua nella Vicinanza mia della SS.^{ma}
« Trinità una tale chiamata per sopranome *la Morte*, la quale
« era in lista per sepelirsi q.^{ta} note p.^{a} passata, e non l' hano
« sepelita, la quale è morta di sospetoso male, stando che ciò
« hò dal medico, et inoltre quindici dì sono gli è morto il ma-
« rito et la madre, perciò aspetarò il comando di V. S. Ill.ma
« circa di ciò. In oltre q.^{ta} note è morta in casa d' uno detto
« il *Formaggio* una giovenetta che haveva il bubone, come in-

« tendo dal medico Guarnerij, per cui attenderò anco circa q.ta
« quanto comanda V. S. Ill.ma cui faccio humiliss.° inchino.
« Di Casa li 2 Aprile 1630.
« In casa di d.° *Formaggio* vi sono morti in quindici o
« venti dì quattro persone » — Humiliss.° Servitore
« D. Lazaro Cavalli della Trinità, Deputato. »

A questa lettera è unito un documento di certa importanza.
« Faccio fede io infrascritto Deputato della SS.ma Trinità.
« qualmente la sig.ra Paola Ognibene il p.° dì di Pasqua hebbe
« timore d'una morta, già bella et sua amica, al' hora fatta
« deformissima per il male et con sospetto, havendo detta morta
« il bubone, et d.a sig.ra Pavola quella vide in Chiesa (1), si che
« atterita, fu da me vista dare in freddo horrore e tremare, il
« che può essere stato causa di sua improvisa morte, rimeten-
« domi al giuditio del presente giuditiosiss.mo Medico — »
« Io D. Laz. Cavalli, Deputato alla SS.a Trinità ».

Poche parole su questi documenti.

Il Duca ordinava nel dì 28 marzo che si riunissero in un luogo solo i mendicanti — « per conservare immune la Città » — e il 2 aprile Don Cavalli della Trinità, con tutta candidezza si lasciava scappar detto e scritto che venti giorni prima erano morte quattro persone di peste, in quella casa del *formaggio* o formaggiaio che fosse; e noi non dubitiamo della verità schiettamente rivelata dal sacerdote, che non aveva interesse di mentire intorno casi lagrimevoli accaduti nella parrocchia affidata alla sua vigilanza, e indubbiamente veduti cogli occhi propri: nè mettiamo in dubbio che le accennate persone fosser morte di peste, perocchè Don Lazzaro alludeva a casi di contagio. e perchè l'ultima spirata, che era poi la quinta delle vittime di quel luogo nefasto, era finita anch' essa di peste. E anche quella bella donna, che dopo morte era diventata sì deforme e spaventevole

(1) È noto che sino alle riforme francesi era costume nel nostro Stato e altrove, di trasportare i morti e deporli in chiesa sulla bara, lasciandoli scoperti nel volto, come adagiati nel letto. Talvolta le famiglie di grado li facevano acconciare, imbellettare, e impiastricciare, perchè sembrasser vivi. Ora questa funzione è riservata ai Vescovi, ai Cardinali, ai Papi e ai Principi.

nell' aspetto da far morir di paura l' amica che volle guardarla in chiesa sulla bara, era morta dell' istesso male.

Non v' era più modo d' ingannare alcuno, e non si poteva discutere che sul momento in cui il morbo aveva invaso la Città; che per noi era un momento passato da un pezzo; e avremo forse occasione di provarlo.

Non solo v' era la peste; ma l' accompagnamento di un disordine, d' una confusione e della più grande insipienza. All' ospedale di S. Lazzaro, cioè al lazzeretto, non v' era regola, nè disciplina, nè forse onestà.

Sorse ad affermarlo Gio: Ant:° Valenzano da Coloreto, uomo franco e coscienzioso. — « Ier sera (era il 5 d' aprile) alcune « donne uscite dall' ospedale di S. Lazzaro, vennero qui a Colo- « reto (1), e discorrendo con altre accennarono a persone morte « in S. Lazzaro; fra le quali un' Orsolina che serviva gl' infermi, « e aggiunsero: che M.r Pietro, il Priore del luogo, aveva man- « dato in Città più e più volte diverse mobilie di detta Orsolina, « e anche di altri, per una sua serva, la quale, dopo due soli « giorni era morta anch' essa. E io figurandomi che il fatto non « fosse noto neppure ai Conservatori, ho risoluto darne parte a « V. S. Ill.ma, perchè non è improbabile che i mobili dell' Or- « solina siano messi all' incanto, e si spandessero per la Città « con danno di tutti. E con questa occasione la supplico a tener « memoria di queste genti che sono a Coloreto da undici giorni; « e non è mai stato possibile che abbiano avuto provvista di « vino, nè di legna, e qualche volta sono stati senza coperta: « percui hanno corso la campagna per procacciarsi il bisognevole: « onde la supplico a non mandarne altri se prima non si sia « ricevuto le provviste che occorrono, ecc.

(Al Governatore)

G. A. Valenzano ».

Ma al punto a cui siamo arrivati, de' piccoli fatti, de' casi isolati, del procedere della peste, non è più da tener conto: il

(1) Coloreto — Villa a tre miglia da Parma, nella quale era stata stabilita una stazione pei convalescenti usciti dall' Ospedale di S. Lazzaro, (cioè, lazzeretto).

morbo non ha più freno; i morti si contano e si seppelliscono a ventine, a centinaja; e verrà presto il momento che non si conteranno più.

Il Duca Odoardo, pure insistendo nel manifestare la propria opinione che in Città non si fosse ancora manifestata la peste (condotta sua inesplicabile!), si risolse a prendere qualche provvedimento dal quale era da sperare un po' di bene, comecchè l' occasione propizia se la fosse lasciata sfuggire.

Si rivolse a dì 8 aprile al solito Governatore per fargli noto, essere sua volontà che le diligenze che si usavano alle porte della Città per tenere indietro il contagio (!), si usassero anche dentro « per sradicarlo subito, quando accadesse mai che, da persona di paese infetto, fosse portato in avvenire (il che Dio non voglia) in questa Città. »

Comandò che si trovassero cittadini onorati, diligenti e di buoni costumi, i quali si assumessero la cura di vigilare i quartieri della Città « per ovviare ad ogni minimo principio di male contagioso, che si scoprisse nelli loro quartieri. » E volle egli stesso eleggerli.

La Congregazione di Sanità assegnerà i posti rispettivi: e nell' occasione medesima eleggerà i Visitatori di ciascuna parrocchia, o Vicinanza; i quali avranno cura « di tenere espurgata la loro parrocchia da ogni pericolo di morbo, e di eseguire le istruzioni che loro saranno date. »

— « A questi Visitatori accompagnerete pii religiosi, zelanti e caritativi, i quali visitino gli ammalati, se vi saranno; e gli diano tutti quei aiuti spirituali di che havranno bisogno, come anche si dovranno deputare ricchi, che siano come provveditori delle cose bisognevoli per il vitto a quelli che saranno poveri e non potranno mantenersi da sè stessi. — E che Dio vi conservi.

« Capi Quartiere,

« Li Dottori Pietro Giov. Monticelli e Camillo Vezzani: I Cav.[i] Angelo Garimberti e Giacomo Borra; Gio: Palmia, Giulio Cerati, Francesco Becco, et Araldo Araldi.

« Vostro

« Odoardo Farnese. »

Nello stesso tempo volle il Duca rafforzare con nuove distinte persone il primitivo ufficio di Sanità, che componevasi di troppo pochi individui al confronto del carico da sostenere.

Erano sei i Conservatori preseduti dal Governatore; vale a dire;

il Dott. Gasparo Trincadino,
Perfetto Arzone,
Gregorio Borasco,
G. Cesare Bravi,
G. Dom. della Galeotta,
Ottavio Montauti,

ai quali il Duca di sua scelta aggiunse,

il Canonico Bernieri — il Dott. Livio Cerati — Cassola Conte Ercole — Francesco Bergonzi — Giulio Ariani e Marsilio Ventura.

Così furono *dodici* Conservatori.

Le deliberazioni prese dal Duca somigliavano assai alle istruzioni che i signori dànno al fattore quando stanno per fare un viaggetto al mare colla Signora e i bimbi: chiusa la casa padronale, tocca al fattore di pensare a tutto. E il Duca stava proprio col piede sulla staffa, non tanto per sè, quanto per la famiglia e i cortigiani, che avendo poco interesse di restare a Parma per mostrare agli altri che si godeva la più perfetta salute, desideravano di trovare un lembo di terra in cui non si sentisse parlare di bubboni.

Erano già fatti i bauli, ma le ultime disposizioni di viaggio esigevano qualche breve indugio.

Nel frattempo giunsero notizie gravissime da varie parti del Ducato, sì dalle parti lungo il Po, e sì dalle montagne, ove fu sollecitamente inviato Ercole Pesci, Notajo parmense, perchè sapesse dire se alla Selva del Bocchetto vi fosse tutto il male che si andava dicendo. Pesci adempì all' incarico avuto con prestezza e avvedutezza molta: porgendone ragguaglio ai Conservatori, i quali si meravigliarono che la peste avesse raggiunto i monti senza che se ne fossero accorti. « 17 Aprile 1630. Essen-
« domi trasferito alla Selva ho parlato prima col sig.r Filippo
« Bevilaqua, e havendo fatto venire in casa sua il Comune, ho

« avuto informatione che il male è proceduto da certi panni che « furono portati da Parma dalla casa d' un muratore che stava « dai Cappuccini, quale morse di d.° male. Domenico Gambetti « della Selva, parente del muratore, che aveva nome Filippo, « andò in casa di lui a Parma in un giorno della settimana « santa p.ª p.ª, e lo trovò già morto; gli fu donato una cami- « sola rossa per l' inverno, dui o tre colari da homo, et un ca- « misone da donna; et essendo tornato alla Selva, portò le robe « al Bocchetto dove abitava, che sono otto case distanti un « miglio.

« La Giacopina, sorella sua si provò la camisola alla sera, « et il dì seguente morse con una ghiandola tra la coscia e il « corpo: doppo tre giorni morse pure la Maria, altra sorella, et « la Domenica sua madre. Al S.ʳ Domenico vennero tre ghian- « dole, quali tiene ancora; ma guarisce.

« I parenti e gli amici del d.° S.ʳ Domenico hanno prati- « cato in casa e tutte le famiglie si sono infettate, e ammalati « e morti, come si dirà.

« In casa	del S.ʳ Domenico	morti	3
« «	d' Horatio Bertoli	«	5
« «	di Tognino Gambetta . . .	«	3
« «	di Giov. Zoni, detto Da Taro	«	2
« «	di Giacopino Da Taro . . .	«	1
« «	di Fran.° Silvagni	«	2
« «	di Fil.° Bevilaqua	«	1
« «	di Giov. Berettini	«	2
« «	di Stefano Berettini . . .	«	1 ».

E così venti morti in otto famiglie, e in brevissimo tempo. Se non che, i morti della Selva non davano pensiero quanto quelli di Città; e nella cronaca del Zunti è registrato che il venti d'aprile (1) il Signor Duca, la Duchessa, Madama, i Principi e la Reale Famiglia vuotarono il Palazzo e mossero verso Piacenza « per fuggire il male contagioso scopertosi in Parma *alla ga-*

(1) Vi è chi ha lasciato scritto che la Corte partì da Parma la mattina del 18 aprile, non 20.

« *gliarda;* e che alli 21, 22, 23 d'Aprile si fecero processioni « generali per la Città, con l'intervento dei sig.ri Anziani e del « Governatore per impetrare dal Signor Dio la liberazione del « male contagioso. » — Le quali notizie rispondevano alla precisa verità, finalmente riconosciuta dall'istesso Duca, che annunziò la sua partenza, allegando il riguardo dovuto alla preservazione della famiglia e della Corte.

Il Gesuita Orazio Smeraldi ricorda anch'esso nella breve narrazione della peste, che il Duca Odoardo partì per Piacenza col Padre Provinciale dei Gesuiti, confessore di Madama Aldobrandini, vedova di Ranuccio I e madre del Duca: col P. Ges. Girolamo Serravalle, confessore d'Odoardo; col P. Ges. Luigi Bardi, confessore della Duchessa Margherita; e col P. Ges. Orazio Smeraldi, maestro del Principe Francesco Maria, fratello del Duca.

Prima d'allontanarsi dalla Città, volle Odoardo sollevare il Governatore Moresco della carica di sopraintendente alla pubblica Sanità per affidarla al Dottor Geronimo Borgarello, consigliere ducale.

Di lui potremo dir poco, perchè morì sollecitamente di contagio; limitandoci a lodare il Principe, che aveva finalmente capito che dal Moresco era poco da sperare nello spaventevole frangente in cui la Città e lo Stato si trovavano.

La conseguenza prevedibile dell'allontanamento della Corte fu la maggior libertà d'azione acquistata dai pubblici funzionarî, i quali osarono dire, scrivere e operare ciò che la presenza immediata del Duca non aveva consentito. Di questa verità daremo qualche prova, e la prima servirà a dimostrare, come abbiamo promesso, che l'esistenza del contagio in Città era nota, e si voleva tenerla rigorosamente nascosta. Allora non esistevano le libere Gazzette, nè i bracchi della stampa, nè i gerenti responsabili, salvatori dei responsabili veri.

Il Duca avrà detto — guai a chi fiata! — E nessuno avrà aperto bocca, per quella certa corda....

L'uffizio dei Conservatori, ricevuta che ebbe una *nota* di sette Visitatori dalla quale appariva che dal 19 al 24 aprile

nelle loro Vicinanze, o Parrocchie erano morte cento cinquantasette persone di peste (2), spedì al Duca la seguente lettera.

Serenissimo Signore;

« Sintanto che abbiamo creduto di poter sostenere questa « Città nel buono concetto colli nostri vicini, ci è parso bene « d'incaminare le cose in modo che stessero più occulte che « fosse possibile. Ma ora che questa Città, per divina permis- « sione è caduta nel bando di tutte le Città circonvicine, non ci « resta da fare altro che preservarla al meglio che si può da « maggior male; e perchè il Borgo del Vescovo e il Borgo d'O- « gnissanti sono notabilissimi, e di là escono le persone che « vanno spargendo il contagio per la Città; però supplichiamo « umilissimamente V. A. S.^{ma} a volere dar subito l'ordine op- « portuno, che sieno chiusi i detti Borghi con guardie, acciocchè « non caschi questa Città in una ruina irreparabile — Con che « a V. A. S. facciamo um.^{ma} riverenza. »

(I Conservatori).

Non possiamo astenerci dal fare una brevissima osservazione ai Conservatori, i quali attribuiscono la responsabilità di tutti i mali al Borgo del Vescovo e a quello d'Ognissanti, dimenticando il fatto di 6 Vicinanze (escludendo Ognissanti) che in meno di sei giorni avevano avuto una mortalità di *cento ventitrè* persone; dimenticando che le Vicinanze erano *cinquantaquattro*, ed è a ritenere per sicuro che ciascuna avrà contate le sue vittime. Certo è che i primi casi di contagio si verificarono in Borgo del

(2) Nella Vicinanza di S. Salvatore	morti	N.°	23
id. di S. Caterina	«	«	15
id. di Ognissanti	«	«	34
id. di S. Basilio	«	«	33
id. di S. Cecilia	«	«	13
id. di S. Bartolomeo — S. Anastasio — S. Marcellino — S. Pietro	«	«	34
id. di S. Maria Maddalena	«	«	5
in totale morti		N.°	157

Vescovo e lungo il corso del canale *Naviglio*, che è una delle parti più basse e malsane della Città; ma non bisogna attribuirle troppe colpe; di colpe ne ebbero tanti che a circoscriverle poteva essere un' ingiustizia.

Nella stessa adunanza fu deliberato, oltre a scrivere la lettera al Duca, che il dì dopo s' andasse in giro per la Città a raccogliere lenzuoli per allestire attendamenti nella villa di S. Leonardo, presso la Città, e allogarvi gl' infetti, lungo il torrente all' aria pura. Di più; che venissero tosto vuotate le case di Baldassare Parmegiano, del Ferrone, di Angela Uccellina, di Pompeo Acerbi e le osterie del *Terrajolo* e del Ponte Dattaro; affidando la cura della esecuzione al Cav. Ercole Cassola, che si dovrà servire del Sig. Giovanni Bersello.

Un altro ordine di grandissima importanza diedero i Conservatori; e fu di vietare in modo assoluto che i molti e molti cadaveri si seppellissero nelle tombe delle Chiese, ma in fosse appositamente scavate fuori dalle mura. Uno di questi cimiteri di circostanza fu allestito nella villa di Golese; un altro, il più ampio e quello che accolse più cadaveri, alla foce del Torrente Baganza, e precisamente in quel lembo di terra che sta fra la Baganza e la Parma. Per questo provvedimento al quale nè il Governatore nè il Duca avevano pensato, diede valido aiuto Monsignor Mario Antonini Vicario Apostolico reggente la Diocesi, il quale fece comando a tutti i parroci della Città di non seppellire morti nelle rispettive Chiese, sotto pena di cinquanta scudi di multa. Atto assai commendevole in un Sacerdote di grande autorità, che avrebbe potuto patire il ticchio d' impuntarsi nel no: ma forse noi dimentichiamo che allora i Sacerdoti erano più ragionevoli.

Nel corso di questa breve scrittura siamo stati un po' severi verso i Conservatori della sanità, e crediamo non a torto, perchè sopportavano troppo rassegnatamente l' azione negativa del Moresco, mentre avrebbero potuto, con maggior coraggio combatterla: ora però vogliamo tanto lodarli quant' è a biasimare il Governo, perocchè si è trovato scritto che essi, per loro spontaneo divisamento avevano proposto sino dal dì 11 aprile di dividere la Città in Quartieri, e questi in suddivisioni di Vi-

cinanze, assegnando agli uni e alle altre i loro capi rispettivi, ma il Governo a cui spettava la esecuzione dell'eccellente proposta, non se ne diede pensiero, e non fu che sul finire del mese che il provvedimento venne posto in atto.

Un'altra buona idea era venuta e fu proposta e decretata, ma finì per essere messa da parte (1). È un progetto nel quale è disegnata la divisione del Ducato Parmense in diciassette circondarî, in ciascuno de' quali si sarebbe allestito un lazzeretto « nel quale (come dichiara lo scritto) saranno introdotti e serrati « tutti quelli tócchi dal male pestifero, acciò che in essi (lazze« retti) sieno somministrati i rimedi necessari alla salute delle « anime loro, e anche delli corpi, posciacchè in detti luoghi sarà « provvisto di medici spirituali, et anco di corporali, con le altre « cose necessarie a tanto bisogno ecc. ecc. »; soccorso che sarebbe stato provvidenziale per le popolazioni di campagna, le quali avrebbero trovato in quei centri di preservazione e di assistenza quanto occorreva alla loro miseranda condizione. Ma il documento manca di data; nè in altri si trova sviluppato il progetto medesimo, e molto meno eseguito in tutto o in parte. Abbiamo bensì veduto che nelle ville lungo il Po, e in altre del territorio anche elevato, si erano assegnate case speciali pei malati o pei sospetti, le quali fecero l'uffizio di lazzeretti e ne portarono impropriamente il nome, perchè erano ben altra cosa da quella che nel ricordato progetto si divisava: le case non erano a bastanza ampie nè adatte; il medico e il chirurgo non vi dimoravano: non farmacia, nè vitto conveniente, nè corredo da spedale: invece, quelli che avevano fatta la proposta de' circondarî volevano lazzeretti completi; ma avrebbero dovuto pensarvi a tempo, non quando il male era in casa.

La Congregazione de' Conservatori della Sanità studiò un'altra maniera per giovare alla povera gente colpita: strinse in gruppi le ville tra loro vicine, e in ciascuno prescelse persone stimate

(1) Dobbiamo alla somma cortesia del Ch.mo Cav. Alvisi, R. Bibliotecario della Parmense, d'averci fatto conoscere il MS. col progetto di divisione del Ducato parmense in circondarî, pel governo della peste Della sua bontà lo ringraziamo, come pure di altri aiuti nelle ricerche di cui ci fu generoso.

per certo grado di coltura e per onestà, che formassero una specie di Consiglio direttivo, al quale sarebbero state affidate le ville pel regime sanitario in tutta la sua estensione: ma anche questo partito, che pure dava speranza d'esser vantaggioso, non potè eseguirsi in causa della furia con cui il male procedeva.

Si era appena cominciato a dimostrare un po' d'attività in chi stava a capo del reggimento eccezionale della Città, che il Duca con lettera data da Piacenza il 26 aprile diede avviso « d'avere imposto, benchè a male in cuore, *il bando* alla Città « di Parma: e questo per evitare che *il bando* sia imposto dai « vicini ».

E anche qui una bugìa; perchè i vicini non avevano mancato di pensare ai fatti loro, e contenersi in uno stato d'interdetto con Parma, che da tempo sapevasi in preda al contagio, quantunque si proclamasse la sua perfetta salute: era da non breve tempo che le transazioni commerciali erano sospese. Del resto, ridicolo, o almeno poco dignitoso per un sovrano il dire, chiudo la porta io, prima che gli altri me la chiudano in faccia.

Altra lettera ducale del medesimo giorno, alle stesse autorità preposte alla conservazione della salute fu la seguente:

« Raccomando tutte le possibili diligenze onde sollevare la « Città dal male che sovrasta, la qual cosa sarà graditissima a « noi e d'onore e merito per le autorità.

« Avendo inteso che i Medici e Barbieri ricusano di medi- « care i poveri infermi, mentre l'intenzione nostra è che vengano « soccorsi, dovranno i Conservatori e Deputati ricorrere al Con- « sigliere Borgarelli per le provvisioni opportune; costringendo i « detti Medici e Barbieri a cominciar l'opera et ajuto dell'arte « loro a chi ne ha bisogno, et la carità e zelo che si deve, e « riducendoli all'obbedienza per ogni modo e strada possibili.

« Da Piacenza, ecc.

« Odoardo Farnese. »

I Conservatori avranno obbedito agli ordini ducali e intimato ai medici e chirurghi di esercitare il loro dovere di professione e di carità; ma non dovrebbero aver trovata la necessaria obbedienza, se fin da principio diedero a vedere che preferivano cavarsi d'impaccio negando l'esistenza del contagio.

Sul finire di dicembre del 1629, quando già si udivano da ogni parte le voci d'allarme per l'imminenza d'una terribile sciagura, e si affermava che la peste, se era a Milano e sulla sinistra del Po, presto avrebbe toccato il territorio parmigiano — se pure toccato già non l'aveva —; i Conservatori della Sanità chiamarono a consulto (e fu appunto il 31 di dicembre) i professori di medicina che godevano miglior nome nel paese, perchè dessero il loro parere sulla natura della malattia e sui partiti da prendere per combatterla. Furono dodici i chiamati, de' quali ricordiamo qui i loro nomi.

1. Pompilio Tagliaferri — Lettore pubblico,
2. Donnino Albasio idem.
3. Girolamo Conti idem.
4. Ilario Cioti idem.
5. Antonio Maria Zucchi idem.
6. Lorenzo Porta idem.
7. Flavio Galli
8. Stefano Alessandrini
9. Antonio Zanelli
10. Ovidio Barilla
11. Camillo Anselmi
12. Giulio Zandemaria.

Dopo una lunga discussione avvenuta fra i Dottori e i membri dell' Officio Sanitario, la sentenza dei Medici consultori fu questa:

« Che fino a quel giorno 31 Dic. 1629, peste non si era « manifestata nel Ducato, e che i molti morti nelle ville di « Sacca, de Mezzani, e altre, erano stati presi da malattie diverse « *non dalla peste*.

« Che era stato un eccesso quello di impedire loro il com- « mercio colle altre ville, e che la maggior parte degli infermi « erano guariti ».

Noi non perderemo tempo a confutare una sentenza così stolta e fatale; limitandoci a deplorare la menzogna, o la viltà, o la trufferia di quel *dotto Consesso*. Chissà quale differenza di eventi si sarebbero avuti, e quanto minor male avrebbe aggravato il nostro popolo, se maggior sapere avesse illuminato quei barbassori, e più sincerità ornato le loro coscienze. Ma il male fu fatto

sino da principio, e non restava nell' aprile del '30 che dibattersi nell' ultima fase del contagio, quella della Città.

V' era bisogno di monatti e se ne chiamarono di fuori: quelli che trasportavano i malati e i cadaveri vennero detti *brutti*. La prima squadra la composero Lodovico de' Rossi da Castro, Giacomo Moraco e Antonio Veronesi del Lago maggiore; Andrea Villani, Francesco Venturini, Giovanni Vitali da Parma e Paolo Passera di S. Lazzaro. Questi e gli altri non pochi che furono assunti, non fecero il loro mestiere senza meritare qualche rimprovero, ma non si trova scritto che si conducessero tanto disumanamente quanto i loro colleghi di Milano.

Occorrevano anche buone persone che per amore del prossimo, e non a scopo di guadagno, sollevassero gl' infermi nelle angoscie in cui si trovavano, che avesser cura del loro nutrimento, della somministrazione dei farmachi, del regolare intervento dei medici; sorvegliando gli assistenti, gl' infermieri; e oltre le persone, vigilare sul resto che poteva dare un po' d' ordine in mezzo alla cittadinanza, nella quale il diuturno spettacolo delle morti, i lamenti che si udivano dall' interno delle case, gli urli dei deliranti, il terrore insistente avevano sturbata la consueta tranquillità, la disciplina, il reciproco rispetto e gli affettuosi legami di famiglia. Per simili soccorsi furono accettate le offerte che molti religiosi fecero di loro stessi, i quali entrarono nel pietoso e insieme periglioso ufficio.

I Padri Gesuiti e i Cappuccini furono quelli che addimostrarono maggior zelo e che soffrirono maggiori perdite. De' Gesuiti ne morirono *trentadue;* de' Cappuccini *ventisette:* di cui *tre* in servizio del lazzeretto; *nove* assistendo gl' infermi nelle case; *quindici* in convento (vedi il Documento III).

L' ospedale di san Lazzaro rigurgitava di malati ed era opinione comune che fosse diventato un centro di così attiva infezione da aggravare d' assai lo stato d' infermità di quelli che vi si mandavano: onde i Conservatori divisarono che fosse migliore espediente di raccogliere i *sospetti* e gli ammalati all' aperto, in attendamenti, o sotto capanne all' uopo disposte: queste, sorsero presso il ponte Dattaro, come risulta dal libro delle Ordinazioni de' Conservatori alla data 4 maggio. « Si ordina che si

« continui et solleciti a far fare altre Capanne al Ponte Dat-« taro ». E da un'altra ordinazione appare che il Consigliere Bernieri, cui era affidata la direzione e vigilanza di questo temporaneo lazzeretto, aveva già scelte persone fra quelle che si erano offerte di attendere al servizio delle Capanne: venti circa fra uomini e donne. Gli Anziani sopraffatti in queste gravi contingenze dalle spese che stremavano l'erario Comunale, già indebolito per le rendite scemate in causa delle transazioni commerciali sospese, sentirono la necessità di rivolgersi al Duca e chiedergli danaro.

Non tardò la risposta: « Conforme alla richiesta che ci avete « fatta havemo dato ordine che vi si imprestino dodici mila du-« catoni d'argento per sovvenire ai bisogni di cotesti poveri in-« fermi; e siccome vi compatemo molto le calamità e travaglio « che affligge cotesta Città, così non mancheremo di porgervi « tutti quegli ajuti e soccorsi che potranno venir da noi a be-« nefitio e commodo vostro; non havendo, come dovete restar « benissimo persuasi, cosa che maggiormente ci prema che la « salute e quiete di tutti voi altri, a quali conserviamo sempre « indiminuita l'affetione, che havemo sempre portata.

« Piaccia a Dio di liberar quanto prima cotesta Città, come « noi sopra ogni cosa desideriamo e preghiamo di continuo S. D. « Maestà, la quale vi conservi e prosperi.

« Di Piacenza li 5 Maggio 1630.

« Vostro Odoardo Farnese.

« Agli Antiani di Parma ».

Al giovamento che il prestito arrecava al Comune, volle il Duca aggiungere un'altra non meno buona sollecitudine: e fu quella di affidare la cura suprema della Salute pubblica a persona più idonea.

Il Consigliere Borgarello che sopraintendeva all'uffizio della Sanità, comecchè degno d'ogni rispetto, non era tanto energico e avveduto quanto faceva duopo; la poca robustezza fisica e la mansuetudine del carattere, lo rendevano meno atto per un incarico nel quale la dolcezza poteva talvolta essere una qualità negativa. A Parma si lagnavano sommessamente di lui, perchè,

presente il Duca, non volevano biasimare una scelta ch' egli aveva fatto; ma partito che fu, si lamentarono apertamente, e Odoardo lo seppe, e senza indugio sostituì al Borgarello il Dottor Lodovico Pallastrelli Auditore civile; ottima scelta (1). La sostituzione venne ordinata con rescritto dato da Piacenza l' 11 maggio, nel quale stava scritto per cortesia del Principe, che esonerando il Borgarello dalla carica, altra intenzione non si aveva, se non quella di sollevarlo dalle fatiche di un sì grave incarico; e l' infelice magistrato ne aveva somma necessità, perocchè soffriva (come più sopra abbiamo accennato) per mal ferma salute. Fu colto dalla peste e morì il 5 giugno.

Nell' ultimo giorno ch' egli stette in carica ricevette dal Duca una lunghissima lettera coll' ingiunzione di comunicarla all' Assemblea dei Conservatori. Essa dava a vedere che nella mente di Odoardo erano sórte molte idee rivolte a dominare l' impeto del contagio, ma in modo disordinato, e conducenti a proposte di difficile applicazione. Il caposaldo consisteva nell' imporre una generale *quarantena* in tutto lo Stato, circondata da tante rigorose prescrizioni che per loro stesse formavano un fenomeno di confusione e un colmo di difficoltà quasi insuperabile; come si potrà giudicare dal sunto della stessa lettera ducale.

« ...... L' avviso che mi avete dato della messa che ha fatto
« dire la Congregazione a san Nicola di Tolentino, con fargli
« elemosina d' un calice, ci dà occasione di lodare la pietà. Al
« resto della vostra lettera, ci pare l' unico rimedio la tanto da
« noi predicatavi quarantena, sebbene sin' hora parci poco accet-
« tata...... Essendo ciascuno serrato nella propria casa, e tolta
« ogni pratica fra amici e parenti, meno gli strettissimi, non si
« vedranno più andare attorno *sospetti* e infetti, e si impediranno
« le occasioni delle unioni e concorsi, cause tanto potenti per
« conservare e accrescere il fomite del contagio....., *perciò vi*

(1) La Famiglia Pallastrelli, del patriziato piacentino, è assai antica. Si ha memoria di un Azone sino dal 1097. Si vuole che i Pallastrelli (o Parastrelli) avessero parentela con Cristoforo Colombo, e chi desiderasse conoscere l' origine di questa congettura, legga nel vol. VI pag. 33 degli *Atti* della Deput. di Storia patria (Modena-Parma) ciò che in proposito ha scritto il Conte Bernardo Pallastrelli.

« *ordiniamo che in tutti i modi si faccia la generale quaran-*
« *tena......* ».

Alla conchiusione imperiosa del Duca, stanco di vedere che non s'era soddisfatto il desiderio già da tempo manifestato, di volere la quarantena, faceva seguito una serie di avvertimenti, consigli, prescrizioni, a cui era difficile ottemperare. Odoardo li ha scritti sotto numeri ordinali, e noi nello stesso modo in sunto li riportiamo.

1.° Si provveda al vitto delle genti chiuse, specialmente povere,
2.° Deputare persone integre per le spese del vitto in Città,
3.° Notare casa per casa le bocche da mantenere,
4.° Sapere il grano che si trova in Città; se ne manca, acquistarne,
5.° Presceglierе tanti fornai, quanti richiederà il bisogno,
6.° Fare magazzini per le grascie,
7.° I magazzini daranno a credenza; i Conservatori faranno, a suo tempo, pagare d'autorità,
8.° Fare magazzino di vino,
9.° Pubblicare un Bando che obblighi a denunciare i malati non di contagio, per provveder loro,
10.° Levar dalle case gl'infermi di contagio e ricoverarli nei lazzeretti. Pei lazzeretti servirsi delle case rimaste vuote,
11.° Pei gentiluomini trovar case vicine,
12.° Ai detti luoghi destinare persone laiche e religiosi per l'assistenza,
13.° Tolti i malati dalle case, si lascino le robe, si sigillino o si murino le porte e le finestre,
14.° Ciò fatto, profumare la casa e imbiancarla.
15.° Indi, promulgare una Grida che, pena la vita, nessuno esca di casa,
16.° Per ogni contrada porre un Capo che scriva i nomi, casa per casa; indi sigillare le porte col mezzo del Cancelliere,
17.° Al Capo affidare la sorveglianza della contrada, pel vitto, cure ecc.
18.° Il Capo visiterà ogni mattina tutte le case: se troverà malati provvederà,

19.° Se si trovassero dei morti, esportarli con cautela,
20.° Per ogni strada tre corpi di Guardia, ai due capi e in mezzo,
21.° Quelli che porteranno il vitto ai rinchiusi non avranno comunicazione, nè toccheranno gli usci; per dare e ricevere oggetti useranno ceste o altro,
22.° Prima che si chiudano le case, i sacerdoti confesseranno e comunicheranno,
23.° Trattare col Vicario Ap. per questa intelligenza,
24.° Trattare col med.° perchè nelle strade s' ergano altari per dir la messa, che i rinchiusi ascolteranno dalle finestre,
25.° I Delegati a provvedere il vitto anderanno a prendere le commissioni, compreranno al mercato e riceveranno i denari nell' aceto,
26.° Il Capo avrà cura che non s' ingannino quelli che fanno la quarantena,
27.° Il Duca amerebbe che alla domenica andassero in giro religiosi che da stare nella strada predicassero per conforto dei rinchiusi,
28.° Che sia lecito alle famiglie di fare una gita nelle proprie campagne per far provviste e dare ordini, prima di esser chiuse in casa.

Ai Conservatori non attalentarono le idee del Duca, ma non v' era da tirarsi in là; conveniva obbedire.

Però essi profittarono d' un ultimo ritaglio di tempo per chiudere nelle case di Città il minor numero di gente possibile; desiderosi com' erano di incorrere al cospetto della pubblica opinione nella minore responsabilità dei danni che i comandi del Principe avrebbero apportati. Affrettarono pertanto la costruzione di capanne fuori dalle mura, che accolsero in breve molti del popolo; fecero vuotare completamente il *borgo delle Carra* e quello *dei Salici;* non che *il borghetto dei Cappuccini;* e formati in essi appositi ricoveri, o lazzeretti, vi raccolsero gl' *infetti* di male contagioso appartenenti al *Capo di ponte,* cioè alla parte della Città sulla sinistra sponda del torrente: fecero sgombrare tutte le case nei borghi *del Vescovo, Guazzo, Gazzola* e *Na-*

viglio per allogarvi *gl' infetti* de' quartieri all' Est: diminuendo così di qualche poco la gravità degl' impegni di quarentena.

Chiamati a consulto nel dì 8 giugno alcuni medici della Città, i quali furono Pompilio *Tagliaferri* — Flavio *Sacco* — Stefano *Alessandrini* — Ilario *Cioto* — Antonio Maria *Zucchi* — Francesco *Dotti*, venne loro proposto dai Conservatori il quesito — « se fosse meglio imporre la quarantena subito o aspet- « tare che il gran caldo che faceva fosse diminuito? — » e i medici, che non ignoravano la volontà del Duca, risposero ad una voce « che il meglio era imporla subito ».

Così nel giorno di S. Giovanni, 24 giugno, uscì la Grida che comandava la quarantena in Città da quel medesimo giorno sino al 3 d' agosto. In seguito venne estesa alle campagne e protratta sino al 14 agosto. Ai poveri di Parma fu assegnato un discreto trattamento settimanale:

« Agli uomini sarà dato ogni giorno *un Boccale e mezzo* di vino;

« Alle donne e ai ragazzi un *Boccale*:

« Agli uomini *otto soldi* di pane:

« Alle donne e ai figlioli sol. *sei* da tre anni in sù; ai più piccoli sol. *quattro*;

« La Domenica, alli uomini, donne e figli, la minestra di riso o farro alla mattina: dando loro tutti quelli ingredienti che saranno necessari per prepararla;

« Il Lunedì, solo pane e vino;

« Martedì, tanto agli uomini, quanto alle donne e figlioli da *tre* anni in sù, una fetta di formaggio di *tre oncie*: ovvero, una fetta di salame *honesta* e all' arbitrio del discreto provveditore;

« Mercoledì, minestra a tutti, come sopra;

« Giovedì, pane e vino;

« Venerdì, minestra, come sopra:

« Sabato, pane e vino.

« — Chi non avrà pozzo in casa, nè persone per attingere « acqua, lo faccia sapere; che gliela porteranno — ».

Tutto questo riuscì grave alle autorità e ai cittadini: i quali avrebbero potuto trovar giovamento dall' espediente adottato quando

i casi di peste erano pochi e poche le famiglie cui imporre un isolamento assoluto chiudendole in casa; ma, dopo aver consentito coll' inerzia, la paura e la finzione, che il morbo si distendesse pe' quartieri della Città, entrando ne' palazzi e nei tuguri, il rinserrare le famiglie in abitazioni già corrotte da precedenti casi di contagio e di morte, era quanto esporle a più grave pericolo; perocchè si trovavano costrette *(pena la vita)* a vivere nell' alito pestifero e a rinunziare al benefizio d' uscire all' aria aperta ne' bollori della state. Se nei lazzeretti giacevano in cura gl' infermi, non vi si aggiugnevano i sani; invece, nelle case, infermi e sani erano commisti; mantenendo quel fomite di pestilenza che il Duca cercava sopprimere: nè importava che Odoardo comandasse di levar gl' infermi e i cadaveri con somma diligenza, e che si murassero poi le porte e le finestre, non riflettendo che ai poveri una sola camera serve di reggia.

D' altronde si era sperimentato il giovamento dell' aria pura nei luoghi aperti ed elevati; nel castello di Felino si accolsero non pochi infermi, che presto migliorarono; perchè dunque seguire un concetto diametralmente opposto al buono?

Molti fatti e moltissime notizie statistiche sono taciuti, perchè allora non usava dir tutto, forse per non lasciare testimonianze officiali degli errori commessi: così non si è potuto stabilire con certezza il numero de' morti dì per dì; ma da qualche frase che si legge nei documenti e dalle provvisioni prese, si può argomentare che la quarantena fu cagione di un notevole aumento di mortalità. Nè bastò questo sinistro effetto, chè altri se ne tirò dietro.

Costò una fatica enorme agli agenti della Comunità e ai cittadini reggenti l' Annona, la distribuzione giornaliera del vitto a parecchie migliaia di poveri e di altri che nelle strettezze in cui si trovavano non possedevano i mezzi pronti per mantenersi da sè stessi. Il fatto prevedibile, ma non preveduto, cagionò una grave perdita al Comune, il quale fu obbligato di dare a credenza grossa quantità di cibaria, il prezzo della quale andò nella massima parte perduto; come lo attestano i registri d' Archivio. Nemmeno fecero difetto le frodi in tanta confusione d' uffici esercitati colla fretta. Alle quali cose è da aggiugnere che la neces-

sità imperiosa di dar da mangiare a tante persone che sarebbero morte d' inedia se non glie ne avessero portato, metteva in giro, e anche in contatto, così gran numero di cittadini d' ogni condizione, da rendere presso che vana la prigionia di quelli che vivevano nell' isolamento della quarantena.

Corsa la voce per l' Italia dell' imperversare che faceva la peste nello Stato del Farnese e nella sua Capitale, non pochi medici e chirurghi si offerivano di venire a prestar l' opera loro. La necessità d' averne s' era fatta sentire sin da principio; ma ora si poteva dire estrema per le persone anche mezzanamente istruite, mentre che il popolo ignorante viveva nella certezza che nessun rimedio valesse contro la peste.

Esso non prestava che un po' di fede nel Barbiere.

Gli empirismi e le teorie strane di Paracelso avevano ancora sul principiare del XVII secolo qualche credito fra i cultori dell' arte salutare; i quali innestandoli sulla medicina ippocratica e sul *jatrochimismo,* che faceva dipendere le morbosità umane dalla effervescenza de' sali negli umori, discendevano all' uso de' creduti *Alessifarmachi* (1). Da simili aberrazioni (se pur non erano inganni) nasceva la confusione e la interminata lista delle droghe di cui componevasi una medicina.

I medici inventori dei più composti farmachi si reputavano possessori di segreti prodigiosi, e nei loro cervelli grillavano le velleità dell' arte magica. Ai delirii d' una scienza, che non la era, si aggiugneva l' ardimento magistrale e iperbolico della parola e dello stile con cui si decantavano i miracoli del balsamo e del cerotto.

Fra le carte dell' Archivio Comunale che risguardano la peste del Seicentotrenta, ne abbiamo trovate alcune di medici che si offerivano a noi, che sono veramente tipiche.

Permetta il lettore che a rompere la noia del nostro racconto gliene regaliamo una.

(1) *Alessifarmaco.* Contravveleno, composto di vari ingredienti.

« Ill.mi Sig.ri Governatori et Sig.ri Deputati
dell' Ill.ma Comunità di Parma.

« Vedendosi nelli presenti tempi con qual strage miserabile « questo mal contagioso vadi infestando hor l' una et hor l' altra « di queste Città dell' infelice nostra Italia, et come di giorno « in giorno con horribil strage si facci sentir maggiore con de- « solatione delli poveri populi e delle Città intere; questa tanta « miseria fa, che io Gio: Batta Rizzo, hora medico della Illus.a « Communità di Novellara, mi sia risoluto di proponer a LL. « SS. Ill.me, che quando le voglino acetarmi per loro medico, « con stipendio condecente, io mi esibisco di venir a servirle in « tanta sua calamità et bisogni, assicurandole, che essendo io « stato per molto tempo fuori d' Italia, et avendo ricercato tutta « l' Europa, nostro Signor Dio mi ha fatto capitar cose nelle « mani et segreti così preservativi come curativi, così nell' Ale- « magna, come nella Francia, Polonia et altri lochi nelli quali « questa *(peste)* quasi sempre si fa sentire, con grandissima mia « gloria et riputazione, et con solevatione di tutti queli che « hanno bisogno di tal mia opera. Ho anco il vero et genuino « modo di liberar tutte le robbe appestate et contagiose in modo « tale, che si potrano adoperare senza alcun pericolo: questo ho « voluto proponer a LL. SS. Ill.me acciò quanto prima mi diano « resolutione, affinchè proponendomi partito ragionevole io possi « con l' aiuto di nostro Signor Dio venir a procurare la libera- « tione di essa Città, et di tutti queli che havrano bisogno del- « l' opera mia; et in caso non havesseron bisogno, darmi risposta, « acciò possi procurar altrove di far conoser quela virtù che Dio « mi ha data nel medicare, et in particolare questo mal conta- « gioso di peste, nel quale spero di far conoscer, come molte « altre volte ho fatto, il vero modo di curarlo et di preservar « li huomeni dalla infettione di quela: et con ciò li prego da « sua divina Maestà la loro benedizione.

« Novellara 27 Zuggno 1630.

« Di LL. SS. Ill.me

Dev.mo Servitore Gio: Batta Rizzo
« Medico dell' Ill.ma Communità di Novellara ».

Il Rizzo aveva un bel vantare la sua abilità e le scoperte fatte in Allemagna, in Polonia... e in altri siti, ma non sapeva che un pari suo, più furbo assai, aveva preso la migliore scorciatoia per arrivare alla meta; s' era, cioè, fatto raccomandare al Duca da Pietro Aldobrandini, forse parente del Duca stesso, il quale avendo molta entratura in Corte, tanto parlò in favore di questo nuovo Esculapio, che i cortigiani accorsero ai confini per accoglierlo. Preparava anch' esso un olio antipestilenziale tanto miracoloso da ricacciare il contagio d' ond' era venuto; e Odoardo anticipò denari per la di lui venuta; pagò, ordinò che si pagasse a piacere, e aspettò nell' ansia che arrivasse il salvatore della reale famiglia e dei fedelissimi sudditi.

Tanto può un ciarlatano anche sull' animo di persone istruite, quando è consigliera la paura.

I Deputati di Sanità ricevettero notizia dal mentovato Aldobrandini che il celebre Francesco Isappini, medico ferrarese, quello che per ordine di S. A. il Sig.r Duca doveva recarsi in Parma a preparare l' *Olio* del Castagno, non aveva potuto mettersi in viaggio perchè aspettava da Venezia alcuni medicinali che gli occorrevano:

« Ora però se ne viene, accompagnato sino al confine dello « Stato di Parma dal sig.r Ercole Bajardi, il quale manderà av- « viso a ciò che si mandi a prendere l' Isappini e le robe che « porta seco, non che un uomo di suo servizio. Egli presenterà una « nota di Scudi *duecento* da lui spesi per compere fatte, dimo- « strando così l' erogazione d' altrettanta somma anticipatagli dal « Duca con lettera di cambio della Casa Morandi di Piacenza».

Bajardi condusse Isappini da Ferrara a Sant' Ilario di Reggio, e da questa borgata di confine, in carrozza spedita da' Conservatori, mosse alla volta di Parma, ove entrò il 15 luglio, portando seco tutta la batteria necessaria alla salvazione del povero popolo che andava morendo a centinaia per giorno (1).

(1) La cassa del celebre Dottore conteneva:

Rabarbaro — Zafferano — Terra sigillata — Bolo armeno — Miroha (?) — Aloe epatico — Coralli rossi — Corno di cervo — Denti di Cignale — Radice di Tormentilla — di Capperi — di Ginepro — di Zedoaria — Nardo — Sandali rossi — Triaca — Mitridato — Mandorle amare — Olio del Mattioli ecc. più i vasi e gli utensili per stillare l' olio prodigioso.

L'Olio del Castagno (1) fece ai malati ciò che si poteva aspettare; li bisuntò e li lasciò morire.

Il Duca, che tanta fiducia aveva avuto, se ne rammaricò e se ne sdegnò ad un tempo; se ne offesero i Conservatori, i quali chiamarono al loro cospetto il famoso mistificatore, gli diedero *cento* scudi e gl' intimarono d' andarsene. Egli pretese d'essere ricondotto a Ferrara, e bastò il tempo d' attaccare i cavalli per compiacerlo.

La morìa cresceva a dismisura e l'abbattimento dei cittadini era così grande che ormai cessava ogni resto di attività e di quel po' d'ordine che li aveva sorretti nell' esercizio della pubblica assistenza. I Delegati, i Conservatori, non pochi, veramente valorosi, si adoperavano ancora con perseverante e faticosa cura; ma le forze minori venivano meno pel comune scoraggiamento.

I provvedimenti si prendevano senz' altra guida che la improvvisa urgenza de' nuovi casi; tutto — persino la scelta de'rimedî — era affidato all'ispirazione delle persone volenterose. La quarantena, severamente imposta, durava sempre: ciò non pertanto l'accampamento del Ponte Dattaro s'andava allargando coll' opera di pietosa gente, e non pochi infermi v'erano accolti, togliendoli alle angustie del carcere di Città. Le cure mediche non giovavano (2); un po' di sollievo dalle chirurgiche; ma gli operatori difettavano: il seppellimento dei cadaveri reso difficile dalla scarsità dei becchini: la schiera dei monatti assottigliata: nel palazzo Comunale un movimento incessante, ma disordinato: vivo il desiderio di dar soccorso, ma grande l'impotenza.

Livio Cerati, cittadino saggio e operoso, appartenente ai Conservatori, ordinava il 3 d'agosto, che tutti i Capi delle Vicinanze facessero tosto il novero delle giovinette rimaste orfane di padre e di madre, e si trovassero senza parenti che potessero

(1) Nella Parmense si trova fra i volumi delle Miscellanee, un Opuscolo che ha per titolo — *Reggimento contra peste* — del già Maestro Pietro Castagno, spagnolo, per conservare li sani et curare gl' infermi. Con il modo d' usare il composto, over *Oglio contra peste et veleni*, che si fa ogni anno per l' Ill.ma Communità di Ferrara. — (senza data). —

(2) V. Documento IV.

averne cura: che si facessero indagini accurate per sapere quali beni possedessero; aiutando così il Governo a preservarle dai pericoli e a conservar loro il patrimonio. Ordinava agli stessi Capi di eseguire il censimento dei superstiti; non essendo in grado gl' impiegati del Municipio d'attendere a un lavoro così minuto e meritevole di tanta esattezza, mentre erano occupati in cose urgentissime e sovracaricati di lavoro: gli stessi Anziani si trovavano alle strette con quelli del contado, che in gran numero e con insistenza, che le sole sofferenze potevano scusare, domandavano soccorso alla Città, mentr' essa a sè medesima non bastava. La borgata di Traversetolo pativa assai: dal feudo di Solignano Ciro Pallavicino invocava la quarantena « perchè l'infelicità di quei paesi era indescrivibile ». Da ogni parte giugnevano voci e segni di universale desolazione.

Ma se Parma piangeva, altre Città non erano liete. Piacenza, rimasta per qualche mese incolume, cadeva sotto l'impero della morte. Il Gesuita Orazio Smeraldi, che sappiamo aver seguito la Corte allorchè nell' aprile si trasferì a Piacenza, ha lasciato scritto che il 10 agosto l'intera famiglia ducale e i cortigiani avevano con qualche premura levate le tende e trasportata la dimora a Cortemaggiore.

Racconta che a Piacenza il primo ad esser colpito dalla peste in Corte fu un paggio di S. A.: un milanese della casa Rhò, nipote del Conte Girolamo Rhò, Mastro di campo generale degli stati farnesiani. Il giovinetto morì in casa del Conte Ferdinando Scotti; e fu una sì gran sorpresa che indusse la Corte a rifugiarsi nella rocca di Cortemaggiore. Lo conferma Zunti nella sua cronaca, e aggiugne che a Piacenza morivano sino *duecento* persone al giorno. Da questi avvenimenti si desumeva che il contagio s'allargava verso ponente, scostandosi a poco a poco dal nostro territorio: ma non era ancora che un moto iniziale; però tale da far nascere buone speranze. Fu in questo momento in cui gli animi de' cittadini si consolavano nella fiducia che le loro sventure stavano per finire, che gli Anziani, prolungato il termine della quarantena in Città e nel contado, vollero chiedere misericordia a Dio e fare solenni voti, che poi sciolsero con atti di riconoscenza e d' infinita pietà.

Così deliberarono:

« Vedendo li signori Anziani del presente trimestre che in « questo tempo di pestilenza, la quale per volere d' Iddio tanto « grandemente castiga, et flagella questa Città con mortalità di « numerose persone, che ogni diligenza et rimedio umano riesce « vano et frustatorio; et che per placare l'ira et sdegno di « Nostro Signore, che voglia per sua misericordia et immensa « bontà perdonarci gli nostri peccati, con rimetterci le nostre « iniquità e misfatti, è necessariissimo ricorrere alla protezione « et aiuto della Gloriosissima Vergine Madre d'Iddio et del « Glorioso santo Gioseffo, hanno perciò a nome di tutta la Città « deliberato di fare le infrascritte devozioni con voti solenni, « quali s' abbino da effettuare, et eseguire senza dimora alcuna, « acciò col mezzo et intercessione della Gloriosissima sempre « Vergine Maria et del Glorioso S.^{to} Giuseppe, questa Città habbia « dal Sr Iddio ad ottenere et conseguire la liberazione di que- « sta pestilenza.

1.° Hanno fatto voto gli S.^{ri} Anziani per un anno continuo tutte le feste delle domeniche intravenire alle compiete quali si canterano nell'Oratorio della S.^{ma} Vergine della Stechata di questa Città.

2.° Quando saranno cessati tutti gli sospetti della pestilenza et che sarà permesso liberamente passare per li Stati del Ser.^{mo} Sig.^{r} Duca di Modena, hanno con solenne voto gli sud.^{ti} Sig.^{ri} Anziani stabilito di andare tutti a piedi a visitare, et adorare la S.^{ma} Vergine di Reggio, con farle offerta d'una Croce o Lampada d'argento di prezzo di *ducento* ducatoni d' argento.

3.° Hanno risoluto fare elemosina alla fabbrica della Chiesa di S.^{to} Gioseppo di ducatoni *trecento*, a fine che col mezzo et intercessione di questo glorioso Santo si habbia ad ottenere la remissione de'nostri peccati, et placare l'ira d' Iddio benedetto, che per sua misericordia si degni havere riguardo di questo popolo.

« A chi piace dunque tutto ciò, dia la balla gialla, a chi « non piace, dia la balla bianca. »

« — E tutti diedero la balla gialla, approvando — »

I voti fatti dagli Anziani furono sciolti più tardi, come ve-

dremo; e non sarà chi voglia biasimare quegli ottimi signori pel loro intervento alle compiete e per altri atti di culto personale; ma non sarebbe fuor di ragione il biasimarli per la spesa di *cinquecento* ducatoni in offerte alla Chiesa, se mancavano i denari per curare gl'infermi e sfamare i rinchiusi. Ma è sempre andata ad un modo: per pregare il Signore e invocare la clemenza sua, non bisogna andare a mani vuote.

Passiamo ora ad altro.

Ci arrischiamo a credere che il lettore di questa disadorna narrazione, si sarà aspettato un episodio lagrimevole di *untori* torturati, appiccati e squartati; perchè non vi può essere al mondo chi sappia leggere e abbia un po' di coltura, e non conosca la pietosa storia degli untori, che in quei medesimi giorni in cui la peste infieriva, erano a Milano ferocemente martoriati e spenti sul patibolo Chi è che non ha avuta compassione, e non ha fremuto di sdegno leggendo ne' *Promessi Sposi* la fine miseranda di quei poveri innocenti?

A Parma per fortuna untori non furono: solo corse notizia che qualcuno s'aggirasse pel territorio, e il popolo s'allarmò: ma era vana paura, perchè il mestiere non esisteva che nelle imaginazioni. Forse le voci che giugnevano da Milano misero in vena qualche credenzone di volerne trovare anche qui; e il Governatore, che beveva grosso, si rivolse subito al Pallastrelli, Capo dell'ufficio di sanità, perchè si mettesse in moto e scoprisse.

— « Intendo che V. S. I. ha avuto avviso da certo mercante di Pontremoli che per quelle parti era per passare un uomo, il quale portava seco una scatola piena d'unguento pestifero: e perchè io tengo lettere d'un mio amico di Pontremoli, che è gentiluomo principale di quella, e mi scrive fra l'altre cose un capitolo che concerneva la medesima materia, ho stimato bene di significarlo a V. S. I. acciocchè possa far usare delle diligenze: ed io se saprò cosa alcuna, non mancherò d'avvisarnela.

« Le parole della lettera sono le seguenti:

«« Tre giorni sono fummo avvisati da luogo certo e sicuro «« che un huomo d'età d'anni quaranta in circa, di mediocre

«« statura, di pelo rosso, s'era partito da Milano con una sca-
«« tola piena d'unguento pestifero con tale iscrizione sopra —
«« al Rev. Fra Gio: Batta — con disegno di venire in Lune-
«« giana e Toscana per portarvi la peste.

«« Se capiterà, al sicuro non gli riescirà il disegno, perchè «« se gli è già posto la taglia, et si fanno grandissime dili- «« genze »».

« Quando sia vero che questo traditore abbia risoluto di trasferirsi in Lunegiana, è necessario che passi per lo Stato di S. A., onde non può se non giovare che Ella faccia fare quelle diligenze che le suggerirà la sua medesima prudenza.

« Bacio a V. S. I. affett.e le mani;

« Di casa 6 sett. 1630. aff.mo serv.e Girolamo Moresco »

Due giorni dopo che fu scritta questa lettera del Governatore, cioè l'8 sett.e il sig.r Iosepho Ponzi, ad un'altra al Cancelliere della Comunità, Mess.r Giulio Lunati, aggiunse, in un proscritto, queste parole:

« Questa notte hanno condotto prigione quà in rocca doi « di quelli, dicono, che vanno seminando della polvere per at- « taccare la pesta per la città et contado: se sarà vero paga- « ranno la pena. — « Sala 8 Sett. 1630 — »

È a credere che quel tale di mezzana statura, coi capelli rossi, partito da Milano, fosse andato altrove colla cassetta, forse piena di mercerie: e che i due rinchiusi nelle prigioni della rocca di Sala, fossero gente dabbene, e quindi lasciati liberi; se no, si troverebbe nel libro dei processi tenuto dal Cancelliere Lunati chissà quante pagine miste di cattivo latino curialesco e di pessimo volgare, per far sapere ai posteri che il tale dei tali dai capelli rossi e i due spargitori delle polveri pestifere, dopo essere stati sottoposti ecc., dopo aver confessato le loro colpe, ecc. erano stati appiccati e quindi messi a pezzi per distribuire nelle ville e nella Città i simulacri della reità.

E così conchiudiamo secondo le premesse. Untori non ve ne furono: e pel popolo parmigiano apparve indizio di sano criterio, perocchè in altri luoghi ove non erano e non potevano essere, seppero crearli falsificati.

La peste a cui non premeva che alcuno la seminasse, per-

durava ancora nei maggiori centri popolati, e saltuariamente si estendeva nelle terre che aveva risparmiate sino alla fine d'agosto: troviamo anzi una Grida di Pallastrelli colla quale intendeva di provvedere a combattere il male in Fontevivo e in Castelguelfo: affidando con pieni poteri, il governo sanitario di quelle ville « al valoroso e integro Pirro Tagliaferri, questore della Camera ducale ».

E noi dobbiamo ricordare con somma lode il Pallastrelli e il Tagliaferri, i quali primeggiarono per attività instancabile e avveduta preveggenza, pel fermo coraggio e pel sicuro esercizio dell'autorità in un corso così lungo di sventure, nel quale la mente di chi governava era soggetta a tenzonare fra il dovere e la pietà. Così avessero essi trovato più saldo fondamento all'opera loro nella sapienza del Principe, nella chiarezza delle leggi e nella educazione del popolo. Pallastrelli s'era fatto l'ispiratore d'ogni salutare espediente, e il vero capo, temuto e obbedito, del Governo; mentre il Moresco, primo in ordine gerarchico, era passato in secondo rango, se non più indietro.

Durava ancora la quarantena tanto in Città quanto nelle giurisdizioni esteriori; e più volte si dovettero rinnovar Gride per farla rispettare, perchè la minaccia *della perdita della vita* per chi fosse uscito di casa, era così grave, che nessuno vi badava, sì poca era la paura che tanta pena venisse applicata — piuttosto si reputò opportuno di protrarre la detta quarantena sino al dì dei Santi: ma nel frattempo il contagio andava, benchè lentamente, diminuendo: vi contribuiva la frescura che accompagnava il principio dell'autunno, o forse la consueta evoluzione delle malattie contagiose, le quali col tempo vanno consumando le forze, che prima le invigorivano: ed è sì vero, che mentre la peste aumentava d'intensità in Piacenza, dove da poco era apparsa, scemava in Parma ove da mesi maledettamente uccideva. Era così aggravata la condizione di Piacenza che il Duca ordinò da Cortemaggiore che Pallastrelli mandasse in soccorso della sua Città nativa, il Dottor Anselmi, i due Chirurghi ferraresi, il Barbiere napolitano e il Padre Eremitano, Capo infermiere nel lazzeretto di borgo *delle Carra:* di più, *dodici* monatti, sei *brutti* e sei *netti*. Pallastrelli obbedì e mandò: del

che a Parma si compiacquero, arguendo dal fatto di privarsi di medici e barbieri, che il contagio andava decrescendo. Fatto avventuratamente vero, che determinò la chiusura di quei lazzeretti di Borgo de' *Salici* e delle *Carra*, già popolatissimi. Però non si andava tropp' oltre nella fiducia, e ancora si prescrivevano cautele pel contatto delle persone e delle robe: la voglia di fare a fidanza colla peste e di non volerla riconoscere era passata da un pezzo, subentrando alla noncuranza una specie di furore per espurgare le case, disinfettare le robe, e stare alla larga dai *sospetti*.

Ad ogni modo il miglioramento generale procedeva bene e Pallastrelli, rallentò i freni.

(1630 9 Nov.) « Essendo manifesto che per le necessità « pubbliche sia utile aprire qualche mercato di bestie bovine; « si additano quali luoghi appropriati Torchiaria e Traversetolo ».

In questa occasione fu avvertito che, per la morte di molti mezzadri e contadini dipendenti dalle mezzadrie, un numero grande di stalle furono abbandonate da chi le custodiva, lasciando che i bestiami vagassero pei campi, mangiando e devastando le messi. Conosciuto il doloroso caso vi venne provveduto; e si provvide anche ad aprire i mercati ne' luoghi stabiliti.

Entrati nell' anno 1631, si pubblicò, a' 14 febb.°, un Bando del Pallastrelli che apriva la Città a quelli del contado e agli stranieri, purchè muniti delle fedi di sanità; revocando nell' istesso tempo alcune restrizioni già imposte al libero passaggio de' confini e al tragittare del Po: ordinava infine qualche alleviamento alla clausura di quelli che facevano quarantena. Si permise la vendita dei mobili, degli oggetti di vestiario e suppellettili varie, purchè diligentemente espurgati.

Cessati così i rigori precedenti, e ricominciato l' andamento della vita consueta de' cittadini, il fisco ne approfittò per aprire processi contro quelli ch' erano debitori per vettovaglie ottenute mentr' erano reclusi. Orazio Cassola e Sigismondo Zunti rappresentavano il fisco, e il Cancelliere Lunati promoveva le azioni pel rimborso.

Esiste (e lo abbiamo già annunciato) nell' Archivio Comunale un volume di questi processi, cui abbiamo data poca atten-

zione; bastevole però a persuaderci, che la Comunità toccò perdite non lievi. — Anche per le *bullette* falsificate ci furono di molti processi, e pur questo abbiamo accennato; ma finirono quasi tutti in nulla; o per intromissione di persone nobili e potenti, o per false testimonianze; cosicchè pel Comune furono più gli spesi che i tirati. Il Governatore a metà settembre del 31, diede l'ordine ai Deputati che guardavano le porte della Città di non ammettere più *bullette* di provenienza da Cortemaggiore, nè persone che da quel luogo venissero, — di maniera che restava provato che la peste era penetrata anche nel secondo rifugio scelto dalla Corte Ducale.

Altrettanto prescrisse Pallastrelli per le persone che arrivavano da Massa, da Carrara, da Pisa e dalla Garfagnana, dove la peste mieteva di molte vittime.

Ottimo provvedimento quello di respinger tutti indistintamente; che equivaleva alla abolizione delle fedi di sanità. Così l'avesse intesa sul principio il Duca; o glie l'avessero fatta intendere i ministri e i medici barbassori, che forse non si avrebbe avuto tutta quella strage che si ebbe.

Ma a che recriminare dopo dugento sessant'anni?

. . . .

Nell'ottobre del 1631 troviamo ancora qualche residuo di contagio sulle montagne; in valle di Cedra, sotto il monte Cajo, a Zibana e Trevignano; per cui l'avveduto Pallastrelli elesse Podestà, il Magn.co Marco Comelli, ordinandogli di impedire che le genti di que' luoghi avesser contatto con quelle di ville sane.

Questo, se non c'inganniamo, fu l'ultimo episodio della immensa sventura, cominciata gli ultimi mesi del 1629 e durata due anni; o almeno è uno degli ultimi eventi percui l'autorità del Sovrintendente ebbe a manifestarsi. Il resto dei documenti s'aggira sulle condizioni gravi in cui era caduta la Comunità per le spese enormi che aveva costato la peste — e non erano ancor finite. — E noi avremmo voluto conoscerle e farle note; ma lo spoglio di una quantità di note redatte in modo incerto e confuso non ci avrebbe indicato una somma esatta; e neppure la

totalità dei morti di peste è possibile di ricavarla con sicurezza, perchè in quei tempi mancavano gli uffici di Stato-Civile e i parroci tenevano i registri di morte a modo loro: in caso poi di pestilenza, con tanta copia di defunti, potevano essere scusati delle inesattezze.

Anche le dichiarazioni dei Visitatori e de' Capi Quartiere ci avrebbero condotti a riassunti approssimativi, non all' assoluta verità. Abbiamo quindi preferito attenerci a quello che hanno lasciato scritto il Cancelliere Lunati, il Padre Orazio Smeraldi, i medici parmigiani di quei giorni raccolti in Collegio; e a ciò che ha ritenuto l' istesso Professore Corradi, così accurato indagatore di tutto che risguarda le pestilenze in Italia.

La morìa che le nostre città e l' intero Stato ebbero a soffrire era ormai cessata nel giugno del 1632: qua e là un caso isolato e lontano, con somma diminuzione d' intensità, e quindi facilità di risanamento. Si poteva dire che fossero gli ultimi e rari colpi d' un nemico che si andava allontanando, stanco di vittime, e quasi pentito dell' opera sua.

Lasciate libere le persone d' uscire dalle case in cui erano state per lungo tempo serrate, movevano lente e timorose per le strade richiamando alla memoria i parenti, gli amici, i conoscenti, da cui si erano separati e de' quali ignoravano la sorte: trattenevano l' eccitamento della curiosità e il desiderio di chiederne conto, pel dubbio di sentirsi rispondere: — son morti —. Quante lagrime dopo la verità conosciuta, quale aggiunta di dolori ai tanti sofferti! — Famiglie intere, scomparse dal consueto consorzio dei cittadini: altre vedovate de' più cari, e talvolta dei soli che reggevano la casa colla fatica delle braccia o col lavoro della mente: quante eccelse persone e nobili cuori perduti per sempre: e i poveri religiosi che sereni e impietositi si gettavano nel fitto dei morenti pur di rassicurare qualcuno timoroso dell' ignoto; e gli orfani a cui la pubblica pietà o la provvidenza del Governo salvava il patrimonio, che nella ruina generale era rimasto in balia di gente infida. Se è vero, come parrebbe, che nella sola Città fossero perite 14 alle 16 mila persone, dovranno essere state infinite le male conseguenze apportate ai superstiti. Molte preziosità perdute; titoli patrimoniali smarriti; testamenti

non potuti dettare, o sottratti o andati distrutti dalle fiamme delle disinfezioni: chissà qual numero di figli perdettero gli averi e il nome: quante le interessate sostituzioni, quante le accidentali.

Fummo noi stessi testimoni di non dissimili nè meno straziant fatti allorchè nel dicembre del 1857 un terremoto de' più terribili fece migliaia di vittime nel regno di Napoli.

Si videro allora pietose Suore di Carità accorrere dalla Capitale nei desolati luoghi, guidate (lo diciamo per onore della nostra Città) da una Superiora, la Marchesa Clelia Melilupi di Soragna, e qua e là per gl'improvvisati accampamenti raccogliere bambini abbandonati, de' quali non si conoscevano più i genitori già morti e sepolti; nè essi, poveri piccini, sapevano dire chi fossero stati e dove avessero avuto la loro casa. Quelle buone Suore, che il cinismo e l'ingratitudine spesso avversano, condussero a Napoli una grossa schiera di creature, parecchie poppanti, sostenendole con ogni affettuoso artifizio, purchè giugnesser vive all'Orfanotrofio che le aspettava; e vi giunsero dopo non breve cammino e superate fatiche. Ma, oimè, senza genitori, senza fortuna, e senza nome!

. . . .

Correva il mese di giugno del '32 quando i signori Anziani si risolsero di sciogliere il voto fatto alla Madonna di Reggio ond'essa placasse l'ira di Dio, che fieramente si manifestava col flagello della peste.

Così infatti avvenne; come si legge nel volume delle Ordinazioni Comunali, in cui è descritta la sacra funzione ne' suoi minuti particolari.

« — 1632 18 giugno.

« Convocatis.... Ill.mis DD.

. . . .

« Essendo stato fatto voto dalli sig.ri Conservatori dell'Officio di Sanità di Parma per placare l'ira dell'onnipotente Iddio di donare un calice et patena d'argento al Beato S.to Nicola, eretto

nella Chiesa de' Padri Eremitani di Parma, qual fu esseguito con proprii danari di sig.ri Conservatori l' anno 1630: fecero anco voto di procurare che Monsignor Vescovo solenizzasse et facesse affestare la festa di S.to Rocho, et che se li dovesse dalla Città donare in giorno della sua festa due torze di cera biancha, et fatte altre devotioni: come d' andare per un anno continuo, anco la Domenica, alla compieta della Madonna Santissima della Stechata, che tutto è stato eseguito: sono poi state fatte diverse elemosine a luochi pij, a Monache, a Frati et poveri della Città; ma non ostante questo, fu anco fatto voto dall' Ill.mi Sig.ri Antiani a nome di tutta la Città di dovere andare l' Ill.mi Sig.ri Antiani a Reggio a piedi et presentare alla Madonna Santiss.ma di Reggio una Lampada d' argento, ogni volta che d.ta Città fosse liberata in tempo che li infra.ti Ill.mi SS.ri Antiani ressidevano nell' Antianato, li nomi de quali sono li seguenti:

Dottor Ant.o Mar.a Osnago,
Francesco Beccho,
Cavaliere Camillo Tarasconi,
Paolo Galla,
Marcho Ant.o Sciena, in loco del S.r Ottavio Visdomini che era andato a Roma,
Odoardo Lallata,
Pietro Paolo Veneri,
Antonio M.a Frizzoli,
Berniero de' Bernieri,
Teodoro Stradivardo,
Francesco Ugoleno, detto Castellina,
Pietro Paolo Da Sù (1).

« Et per mostrare maggior devotione, loro medemi SS.ri Antiani comperorono oltre detta lampada molto bella et riguardevole, uno bacile grande d' argento, et lo donarono a d.a Madonna

(1) Nel verbale che si conserva nell' Arch. com. di Parma è ommesso il nome dell' Anziano *Da Sù*: e noi lo aggiungiamo — perchè nella nota che si conserva nell' Arch. di Reggio degli Anziani di Parma che andarono a render grazie alla Madonna della Ghiara in Reggio, figura il nome del *Da Su* (ora Dassù); e perchè esso completa il numero degli Anziani, che erano *dodici*.

Santiss.^{a} con d.^{a} lampada, et il Sr Paulo Galla del suo li donò una collana d'oro di valore di cinquanta scudi, et così oltre d.^{a} lampada pagata dalla Comunità et d.^{o} Bacile d'argento pagato de denari proprij di essi sig.^{ri} Antiani et detta collana donata per d.^{o} sig.^{r} Galla; li Antiani li donarono anco otto grossi torzoni di cera biancha de quali si erano serviti in fare cantare una Messa solenne in d.^{o} Oratorio della Madonna S.^{ma} et tutti colla famiglia si communicarono, et renderono gratie a d.^{a} Mad.^{a} S.^{ma} della recuperata salute, pregandola che per sua misericordia si degnasse di pregare N. S. acciò mai più occorresse straggie tanto grande, della quale si tiene per fermo che in Parma morissero più di ventimilla persone et nel Ducato più di sessantamilla, et acciò nell'avvenire si sappi come fu osservato in d.^{a} andata et che fameglia fosse quella che fosse condota, è parso bene esprimerla qui.

« Ciascuno Sr Antiano, et il Cancelliere condussero con loro uno servitore, et condussero anco li musici della Madonna della Steccata, qual cantò in Reggio nell'Oratorio di essa Madonna sant.^{ma} mentre si diceva la Messa solenne, et che assistevano a quelli d.^{ti} Sig.^{ri} Antiani et famiglia; per condurre li musici con l'organista si pigliarono quattro carrozze a nolo sopra quale venne poi sopra la robba che si conduceva colà et musici, quale carozze con altre si hebbero in prestito da Gentilhomini Parmeggiani, servirono per ricondure la famiglia in carozza, i musici et robba che si conduceva colà.

« S. A. Ser.^{ma} prestò tre carozze da sei cavalli per ciascuna, quali servirono per l'Illmi S.^{ri} Antiani, et per me Giulio Lunato Cancelliere, sopra quale venissimo sopra nel ritornare da Reggio a Parma; sopra le altre venero li musici, robbe, Mazziere, Massarolo, Donzeli et servitori di ciascheduno.

« Li Sig.^{ri} Antiani erano vestiti di tella Sangalla (1) nera, veste che li arevava alli genocchij, senza cordone, et senza bor-

(1) *Tela Sangalla* — Tela grossa e sostenuta, di vari colori; la nera serviva pei medici e pei Chirurghi negli Spedali.

Si vestivano di questa qualità di tele anche i Pellegrini.

Dicevasi *Sangalla* perchè la mandava a noi la Città di S. Gallo di Svizzera.

done, con li suoi cappelli, ma sotto erano vestiti onorevolmente, et con collane.

« Havevano con loro sedeci Donzelli vestiti a livrea dell' Ill.ma Comunità, et si servirono di quelli vestimenti che havevano fatti et serbati quando si andò a Bologna li anni passati a fare riverenza alla Ser.ma Duchessa Margarita Medici, sorella del Ser.mo Gran Duca di Firenze, et moglie del nostro Ser.mo S.r Duca Odoardo.

« Ciascuno di essi S.ri Antiani, et d.o Cancelliere, havevano con loro uno servitore, alimentati a nome dell' Ill.ma Communità.

« Mandarono il Sig.r Gio: Batta Bertuzzi et il S.r Ester? Lunati, mio figlio, a Reggio a preparare vitovaglie, loco da desinare una sola mattina, et ajustare ogni cosa con li Padri Serviti: et così essi Padri prestarono camare a sufficenza per l' alloggio di essi S.ri Antiani et famiglia nel loro convento, con loco da fare la cucina: detto Ester attese a complire ad ogni cosa, sì nel comprare vetovaglie come nel preparare ogni cosa necessaria, et stete colà tre giorni avanti d.ti s.ri Antiani partissero; il Sig.r G. B. Bertuzzi andava innanti et indietro sì per aiutare l' andata, concertar le carozze et fare preparare il vivere et aloggio per d.ti s.ri Antiani al ponte di Enza, dove deliberarono stare la sera; dove che per compire tal voto si partirono tuti li sudetti accompagnati da una infinità di populo che per il più di dolcezza piangevano; et a dì vinti duoi di Maggio 1632, giorno di lunedì, circa li vinti un' hora partirono dal Palazzo dell' Ill.ma Comunità d.ti s.ri Antiani con tutta la d.a servitù, accompagnati da grandissima frequenza di popolo, et andarono alla Madonna santiss.ma della Stechata a pigliare la perdonanza, et ivi fu cantato un bellissimo motteto dalli musici che dovevano essere con d.ti s.ri Antiani con il Maciere (*Mazziere*) avanti con mazza, Canzelieri, sedici Donzelli, et servitori andarono a piedi all' Hostaria del ponte d' Enza accompagnati sin a s. Lazaro dal populo, alla qual hostaria del ponte d' Enza era stato preparato da d.o sig.r Bertuzzo l' alloggio, et quella note mangiorono et dormirono in d.a hostaria, et per non fare tanta spesa, et anco

per causar manca confusione si lasciò il Sig.r Girolamo Rosso, Massarolo con tutti li Musici et carozze, quali partirono la matina delli ventitrè di maggio per giugnere in tempo in Reggio che d.ti sig.ri Antiani havessero a fare d.a lor entrata.

« La matina delli vintitre di Maggio partirono dalla d.a hostaria del ponte d' Enza d.ti sig.ri Antiani, Canzeliere, Donzeli et servitori di due hore avanti giorno, et così piano piano andorono a Reggio, et si fermorono all' hostaria dell' Angelo, fuori di Reggio per aspetare le Carozze, et musici, come con effetto venero, et sebene havessero mandato a dar parte a quelli sig.ri Magistrati della Communità di Reggio, et anco alli Padri Serviti, che erano gionti per venire ad adempire il voto a quella Madonna sant.ma, ad ogni modo nimno fu mandato ad incontrare d.ti sig.ri Antiani, come conveniva il termine; et se ne entrarono senza mazza, accompagnati dalli loro Donzelli, et tutta la servitù, et per diritura andorono a d.o Oratorio della Madona Santiss.ma et si ripossarono alquanto in d.e Camare che gli erano state preparate da esso Ester Lunato, et tanto si prepararono li Musici, et quello che doveva cantare la messa: et fatto questo, all' altare medemo di essa Madona Sant.ma si comunicarono d.ti sig.ri Antiani et tutta la familia, et poi offerirono d.a Lampada, et Bacile grande d' argento con d.ti otto torzoni di cera biancha, et il s.r Paulo Galla offerì d.a Collana d' oro, et indi andorono a desinare in pubblico in d.e Camare, alla quale tavola stettero li d.ti Antiani, et me Cancelliere in fine della tavola: et si mangiò in pubblico con scalchi et trenzanti che servivano a tavola, condoti da Parma, quali furono il sig.r Alessandro Marimò et il s.r Rinaldo Sonsi; et desinato che fu, d.ti sig.ri Antiani con me Cancelliero montassimo sù le carozze di S. A. Sopra le altre montarono li Musici, et servitori, et il medemo giorno arivassimo in Parma, et perchè la carozza dove era d.o Massiere si ruppe, restò a dietro; ma perchè la mazza era sù la carozza dove ero Io Cancelliere, si fece portare la mazza al s.r Domenico Leporati qual con molta gente era venuto ad incontrarci, et così dalla porta di San Michele si andò alla Madonna Sant.ma della Stechata et colà si ritrovarono li Musici, et fu cantato uno

motteto, et doppo l' haver reso grazia alla Madona Sant.[ma] del ritorno, ciascuno andò in Pallazo, et poi a casa; et perchè non condussero con loro il M.[to] Ill.mo signor Gio: Batta Verugoli loro Thesoriere volsero li d.[ti] Ill.mi Antiani che fossi quello Io Cancel.[re] Giulio Lunato che facessi l' offitio di vice Thesoriere come con effetto fecci et hoggi che è il diciotto di Giugno 1632 hanno ordinato che facci trascrivere tutto ciò sopra il libro delle Ordinationi a perpetua memoria ».

(Ord.[ni] Com.[li] 1632 pag. 72)

Tutta la prolissa scrittura del Cancelliere Lunati rivela il sentimento religioso e la esteriorità che a quei tempi vi si dava, e noi non vi discorreremo sopra; solo osserveremo che la funzione solenne si sarebbe potuta effettuare qui, nella nostra Cattedrale dedicata a Maria Vergine protettrice della Città, come affermava in fiducia sino ai giorni nostri la iscrizione nella magna sala del Consiglio: — *Hostis turbetur quia Parmam Virgo tuetur.* — Ma se gli Anziani vollero andare a Reggio avranno avuto le loro ragioni, come l'ebbero i Confratelli della Madonna del Fiore che nel maggio, prima ancora che si movessero quelli del Commune, avevano fatto la loro gita di ringraziamento a Reggio, vestiti di nero, scalzi e colle croci sulle spalle. Anch'essi nella Chiesa della Ghiara ascoltarono la messa, si comunicarono, donarono uno stendardo d'ermisino e prima di lasciare la città furono processionalmente a riverire il corpo della Beata Giovanna.

Gli Anziani se avessero compiuto il rito nel Duomo di Parma avrebbero risparmiato l'incomodo d'un viaggio e d'una spesa relativamente non lieve: ma eziandio (che è assai più, nel conto, del risparmio) il dispiacere per l'affronto di non essere stati accolti degnamente, come credevano. E neppur noi sappiamo imaginare la cagione d'un fatto così contrario all'indole d'una cittadinanza buona e cortese: ma bisogna pur dire che quello spettacolo sacro avesse la jettatura, perchè nell'andata vi fu il cattivo ricevimento de' reggiani; nel ritorno la carrozza rotta: e negli effetti, che i doni offerti andarono a finir male. Quegli og-

getti sacri, di qualche valore artistico e dati per voto, cioè in segno perpetuo di venerazione, non si trovano più fra gli ornamenti del tempio. La lampada era opera di Bartolomeo Dossena argentiere della Comunità di Parma, in fama di artista valente; il bacile d'argento entro il quale i doni erano stati offerti doveva avere qualche valore, perocchè dalle carte rimaste si conosce essere stato di *buon peso;* a questo si aggiunga, che la lampada aveva fra gli esteriori ornati, due cartelle nell'una delle quali, sotto lo stemma della Città di Parma leggevasi; — *Communitas Parmae vovit anno 1630;* — nell'altra: — *Virgini liberatrici a peste* —........

Ora, di quei presenti non resta che la memoria in un vecchio documento; il quale ci fa credere che gli argenti e l'opera del Dossena siano stati fusi nel 1792 dall'orefice reggiano Lodovico Riva per rifar lampade di nuova foggia, e a noi non rimane altro conforto, che una ve ne sia, la quale abbia il valore artistico di quella che fu donata dai buoni Anziani di Parma.

. . . .

A questo punto il racconto della peste è finito: ma pei parmigiani d'allora vi fu uno strascico di guai lungo e penoso. Il dolor vivo e comune per tanti concittadini perduti; la penuria nelle famiglie; la mancanza di lavoro agli operai, cui non restava che stendere la mano indebolita e vivere di carità: le campagne quasi incolte; la Corte che non dava aiuto perchè il Duca non avendo veduto da vicino i gravi e varî mali arrecati dalla pestilenza, non seppe rivolgere in adeguata misura l'autorità sua a benefizio dei miseri, nè chiedere al proprio cuore la generosità che faceva d'uopo. Egli aveva fuggito la peste e pretendeva dare da lontano ordini imperiosi e mal ponderati consigli.

La Comunità si trovava condotta in strettezze assolute; per essere stata quella che più di tutti aveva sopportato il pondo delle spese: le rendite non bastavano alla gravezza dei debiti; e nell'aprile del 1634 uscì dagli uffizî Municipali un Bando col quale s'invitavano gli speculatori a comperare parte del ricavato dal *Dazio del Sale*, e parte dell'*Addizione sulla macina* di Città.

Inoltre si pose in vendita la casa comunale nella vicinanza di Sant' Andrea: quella che serviva di residenza agli Anziani (1): cosicchè si può dire, senza esagerazione o malizia, che il Comune di Parma per pagare i suoi debiti e tener alta la fama dell' onestà, vendette persino la casa. E fu azione che gli fece onore.

---

(1) Doveva essere la casa che già fu l' *Albergo del Gambero*, e ora è casa They, contigua alla Canonica di Sant' Andrea (Strada all' Università, N.° 10).

DOCUMENTI

I.

Capi dei Quartieri e Visitatori delle vicinanze.

1.° Quartiere — Comincia dal ponte novo del Torr.te Parma e continua per la contrada di Malcantone sino alla porta S. Barnaba.

Capo Quartiere — Dottor Pietro Gio: Monticelli.

Vicinanze e visitatori:

San Barnaba — Battista Salati - Aless. Milanini.

San Bartolomeo — Fr.co Maghenzo - Gio: Ant.° Campanino - Pietro Fran.co Cigognari.

San Paolo — Franco Bernuzzi - Fabio Del Monte.

2.° Quartiere — Dal Malcantone sino alla casa Clem.te Sacco; indi strada Diritta sino al Naviglio.

Capo Quartiere — Dottor Camillo Vezzani.

Vicinanze e Visitatori:

San Paolo — Achille Baffoli - Alfonso Orlandini.

San Michele del pertusio — Matteo Vosio.

San Michele del Canale — Stef. Pelizzoni - Giulio Anghinolfi.

San Biagio — Franco M.a Muciaso - Ottavio Ceresa.

Sant' Antonino — Fran.co Bandino - Fortunato Zandemaria.

San Vitale — Alessandro Parasacchi - G. B. Da Sù.

San Pietro — Giovanni Veneri - Ottavio Ferro.

San Nicolò — Cristoforo Cantelli - Giacinto Tintera (questi hanno cura della Vicinanza ancorchè una parte sia sotto altro Quartiere).

San Barnaba — Francesco Asta.

Chiesa Maggiore — Girolamo Tagliaferro.

Santiss.^{ma} Trinità — And.^{a} Bacchino - Giu.^{e} Bernuzzi - Giu.^{o} Stermeri.

San Marco — Paolo Giavarino - Paolo Forni.

Sant' Alessandro — Bartolomeo Tartaglia.

3.º Quartiere — Da casa Aiano a St Antonio; di qui fino a S. Benedetto col resto della Città sino a porta S. Michele.

Capo Quartiere — Giovanni Palmia.

Vicinanze e Visitatori:

San Gio: Evangelista — Gio: Alfonso Piazza - Pietro M.ª Fossa - Diofebo Del Monte.

San Moderanno — (non essendovi alcuno, serviranno i soprascritti).

Chiesa Maggiore — Gir.^{o} Tagliaferro - Car.^{lo} Aleotto - Aless. Visdomini.

San Benedetto — Ottavio Da Sù - Od.^{o} Scachino - Flam.^{o} Soncino.

San Sepolcro — Giacomo Stavoli.

San Michele dall' Arco — Gio: Berselli - Bernardo Bencivegna.

San Stefano — Paolo Gallo.

San Siro — Orazio Artardi.

4.º Quartiere — Dal ponte nuovo al malcantone (dalla parte di Casa Zobolo) sino alla piazza; volta insù per la Str.^{a} di Porta Nuova fino alla Mad.^{a} degli Angeli.

Capo Quartiere — Giulio Cerati.

Vicinanze e visitatori :

Sant' Uldarico — Cesare Cantello.

San Marcellino — Alessandro Rabalia.

San Tomaso — Carlo Pagano.

Sant' Anastasio — Fran.co Mamiano - Aless.^{o} Scudellaro.

Sant' Ambrogio — And. Baiardo - Giac. Malamatre, detto de' Bisi.

Sant' Andrea — Ortensio Banzola - Vin.° Anselmo - Giulio Lodesino.

San Pietro — Simone Bocho. (Sta per Bocchi).

San Bartolomeo — Sigismondo Zunti - Orazio Baistrochi.

5.° QUARTIERE — Dal cantone di Bardotto al Castello (exclusive), da B.° S.ta Cristina a S. Cristoforo.

Capo Quartiere — Cavaliere Giacomo Borra.

Vicinanze — Visitatori:

San Salvatore — Lodovico Hiemi - Lod. Bortolotti.

San Michele portanova — Bartolomeo Pitorelli.

San Silvestro — Biagio Magnani - Donnino Saldina.

Santa Cristina — Alessandro Atanasio.

San Quintino — Alberto Balestrieri - Ranuccio Centoni.

San Siro — Paolo Emilio Torra - Cornelio Del Bano (*del Bono* ?)

Sant' Apolinare — Paolo Verghi - Baldassare Parmeggiano.

Sant' Oldarico — Ranuzio Recordati - Tarquinio Calcagno.

San Lorenzo — Lucrezio Colla - Paolo Bolzoni.

6.° QUARTIERE — Si piglia il resto della Città di quà dal fiume includendovi tutta la Città andando verso S. Michele dall' Arco.

Capo Quartiere — Francesco del Becco.

Vicinanze — Visitatori:

Santa Cristina — Paolo Vandoni - Annib.e Imola (questi avranno cura, che sono verso mezzo giorno di S. Stefano).

San Quintino — Cristoforo Mandria - Cesare Bolzoni.

San Sepolcro — Agostino Cusano - Aless.o Coppellini - Alfonso Vezzano.

7.° QUARTIERE — In Capo-ponte - Da porta S. Francesco a B.o Parente, San Basilio, Chiozza, Castello Piombino ecc.

Capo Quartiere — Araldo Araldi.

Vicinanze — Visitatori:

Ognissanti — Giov: Cassio - Lor.zo Larini - Tiberio Ferrarino.

Santa Caterina — Fed.° Stradivari - Livio Saldina.
San Basilio — Paolo Zanardo - Paolo Rovacchia.
Santa Cecilia — Gio: Martinenghi - Licinio Del Bò.

8.° QUARTIERE — Da Borgo Parente, a S. Spirito, e il resto di Capo di ponte.

Capo Quartiere — Cavaliere Angelo Garimberto.

Vicinanze — *Visitatori:*

San Gervaso — Pier Ant.° Lanfranchi - Dario Calcagno.
S.ta Maria Borgo Taschieri — Gio: Biolco - Fulvio Camillo Robusco da Soragna.
San Giacomo — Giul.° Cesare Azzoni - Pietro Lunato.
San Spirito — Filip.° Guastaleno — Domenico Viano.
S.a Cecilia — Franco Ciotti - Carlo Zalli.

II.

Capi assegnati ai Gruppi delle Ville.

1.° Sistilio Scotto: — per S. Polo di Rivarola - Ravadese - Casalora - Rossa - Pizzolese - Sinzanese.

2.° Ottavio Tredicini: — Frassinara - Ramoscello - Frara *Ferrarin* - Pedrignano - Gambaretolo - Ugozzolo.

3.° Biagio Magnani: — Cortile S. Martino - Castelnovo-est - Paradigna - Baganzolino - Moletolo - S. Leonardo.

4.° Michelan.° Piloto: — Rivarolo di S. Vitale - S. Mart.° di Beneceto - Beneceto - Masera - Vicopò - Paullo.

5.° Giacinto Parasacchi - S. Donato - Crostolo - Casello dell' Abbate - Gazzano.

6.° Gio: And.a Lodesino - Sorbolo - Casaltone - Casalbaroncolo - Tanzolino - Chiozzola - Nocetolo - Olmo - Casalpò (insieme con Lodovico Bergonzo).

7.° Paulo Tagliaferri: — Enzola - S. Sisto - Fiesso - Praticelli - Gattatico - Torre.

8.° Vinc. Bergonzo: — Coloreto - S. Lazzaro - Marore - Porporano - Malandriano.

9.° Mario Cassola: — Antognano - Gaione - S. Ruffino - Corcagnano - Vigatto.

10.° Girolamo Cavalca: — Alberi e S. Prospero - Pannocchia - Arola - Casatico - Vidiana - Strognano.

11,ª Valerio Bernardo: — S. Ilario - S. Vitale - Limido - Lesignano-Palmia - Palmia Montepelato - Cavana.

12.° Cav. Anfrone Buralli: — Piantogna - Cella con Palmia - Sivizzano con Palmia - Riano - Gaiano - Terenzo.

13.° Cav. Tarascone: — Vizzola - Ozzano - Gaiano con Oppiano - Talignano - Giarola - Collecchio.

14.° Giacomo Vezzano: — S. Martino Sinzano - Lemignano - Vigheffio - Scarzara - S. Pellegrino - Valera.

15.° Giulio Bottone: — Vigolante - Madregolo - Fraore - Bianconese di quà dal Taro - Id. di là - Vicofertile - Eja.

16.° Marcantonio Balestrieri: — Roncopascolo - S. Pancrazio - Fognano - Golese - Castelnovo sera.

17.° Clemente Balestrieri: — Baganzola a sera - Cervara - Vicomero - Viarolo - S. Biagio di Viarolo - Ronco Campo Canneto.

18.° Giulio Carcelli: — Mamiano - Gavazzolo.

Nota — Non appare che il progetto di fare questi *gruppi* venisse messo in atto: e a noi sembra che avesse bisogno di non poche correzioni.

III.

Nome de' sacerdoti morti di peste, e in servizio d'assistenza agl' infermi.

Gesuiti — 1. Roberti p. Vincenzo — 2. Colesanti p. Domenico — 3. Zadeo p. Domenico — 4. Gherardi p. Francesco — 5. Grillo p. Giacinto — 6. Tedeschi p. G. Cesare — 7. Barpi p. Andrea — 8. Zucchi p. Emilio — 9. Malaspina p. Felice — 10. Orsini p. Lucio — 11. Ravizza p. Pierantonio — 12. Naldi p. Ottaviano — 13. Garzoni p. Marco — 14. Cortellini Lod.°, *coadiutore* — 15. Grumelli Bartolomeo — 16. Bolsi Girolamo — 17. Ubaldi Giovanni — 18. Riccieri Gio: Batta — 19. Sedazzi Tommaso — 20. Parenti Lodovico — 21. Smeraldi Fran-

cesco — 22. Martinelli Giovanni — 23. Canestrino Bartolomeo — 24. Cantoni Vincenzo — 25. D'Elia Vincenzo — 26. Tedeschi Francesco — 27. Lanci Gio: Batta — 28. Gisalba Gio: Batta — 29. Luparini Gio: Batta — 30. Borra Antonio — 31. Lucio Roberto — 32. Gandini Tomaso.

CAPPUCCINI — 1. Cornazzani p. F.° Liberato — 2. Venerio p. F.° Vitale — 3. Feliciano F.° — 4. Brasi p. f.° Angelo, *predicatore* — 5. Cicognani p. F.° Basilio, id. — 6. Giovanni p. F.°, id. — 7. Francesco p. sacerdote — 8. Beretta p. F.° Gabriele sac. — 9. Verri F.° Paolo, chierico stud. — 10. Cassola F.° Stef.°, id. — 11. F.° Gioseffo, id- — 12. F.° Giunipero Ferrarese, id. — 13. p. f.° Giovanni da Scandiano, sac. — 14. f.° Urbano da Piacenza, chierico stud.° — 15. p. Guido da Mantova, id.

Morti di peste in Convento 12. Il solo Cappuccino rimasto vivo fu P. Romualdo Castellina parmigiano, che servì sino all' ultimo giorno del contagio. Morirono diversi Carmelitani e altri sacerdoti secolari e regolari, ma non restano di essi memorie particolari.

RIASSUNTO:	Gesuiti morti. . .	N.° 32	in totale N.° 59.
	Cappuccini 12 + 15	» 27	

NOTA — Dei Cappuccini i primi tre servirono e morirono nell' ospedale di S. Lazzaro.

Gli altri nove servirono e morirono assistendo i malati nelle case.

Gli altri quindici morirono in convento di peste.

IV.

Elettuario contro la peste di Guidone.

detto Elettuario del Papa — nec plus ultra — (Teatro farmac° d' ant.° De Sgobbis).

Prendi — Bacche di Ginepro — Cariofilli — fiori noci moscate — Zenzero bianco — Curcuma - Genziana — Tormentilla — Dittamo — Aristolochia — Cardo benedetto – Salvia —

Ruta — Balsamita — Menta crespa — bacche di Lauro — Croco orient. — Semi d' acetosa — di Cedro — di basilico — Aloe — Sandalo citrino, rosso, bianco — Mastiche — Olibano — Bolo armeno — Terra sigillata — Spodio prepar.° — ossi di corno di cervo — rasura d' avorio — margherite prepar.e — coralli rossi — fragmenti di saffiro — di smeraldi — conserva di rosa — di buglossa — di Ninfea — Teriaca scelta — Zuccaro ottimo — Canfora.

(*Si omette la lunga istruzione per la preparazione*)

GIOVAMENTO

Rompe gl'insulti delle febri maligne et contagiose: leva gli seminarii del male pestilenziale, scacciando la materia velenosa per gli sudori; et può essere adoperato così nella preservatione, come nella curatione.

NOTA.

Nei vecchi Formularî o Teatri farmaceutici si trova un gran numero di questi Elettuarî contro la peste, i quali sono presso a poco come questo che abbiamo stimato opportuno di riportare a dimostrazione della nessuna utilità che la terapeutica del 1630 poteva apportare alla guarigione della peste.



